Claudio Finzi

TURCHI, FRANCESI, TERREMOTI E GUERRE: LETTERE ITALIANE DEL XV SECOLO *

Il nostro Quattrocento o, meglio, l'età del nostro umanesimo, che possiamo collocare tra Francesco Petrarca e il 1513, data che assumo convenzionalmente, perché è quella del *Principe* di Niccolò Machiavelli, è un periodo di intensa attività epistolare in tutti gli ambienti ed a tutti i livelli. La lettera è strumento usuale di comunicazione tanto nel pubblico quanto nel privato, tanto nell'economia e nell'attività mercantile quanto nella politica e nella cultura, tanto per gli uomini quanto per le donne. Tutti coloro che sanno leggere e scrivere spediscono e ricevono lettere.

Quando è necessario o anche soltanto utile informare contemporaneamente numerose persone, la lettera diventa una vera e propria circolare, nella quale il corpo è eguale per tutti i destinatari, mentre cambiano l'intestazione e le parole di commiato. Se scriviamo ad un ecclesiastico, la formula di commiato sarà necessariamente diversa da quella che useremmo rivolgendoci ad un principe o, comunque, ad un laico. Per lettera viaggiano le polemiche politiche e culturali, che poi spesso coincidono, posto che in quel tempo politica e cultura sono strettamente collegate. Si presentano le proprie tesi, si sollecita l'intervento di chi è d'accordo, si formulano le critiche, si respingono le tesi avverse.

Dobbiamo però anche ricordare che la forma epistolare è talvolta usata

---

* Testo della relazione svolta dall'autore al seminario *Scrittura e comunicazione 4 I carteggi nei tempi difficili*, organizzato dall'Archivio di Stato di Prato e dall'Istituto di Studi Storici Postali, tenutosi a Prato dal 16 al 21 ottobre 2006.

per veri e propri trattati e trattatelli, nei quali essa è meramente fittizia. La polemica sul significato delle contrapposte figure emblematiche di Caio Giulio Cesare e di Scipione l'Africano passa attraverso due lettere di Poggio Bracciolini ed una di Guarino Veronese, ma siamo al limite del vero modello epistolare. Quando Giovanni Pontano mostra di scrivere una lunga lettera ad Alfonso d'Aragona, duca di Calabria ed erede al trono di Napoli, in realtà gli dona un trattatello sull'educazione del principe, che il suo allievo dovrà attentamente studiare, ma non si tratta certo di una vera epistola.

Spesso chi scrive prepara la lettera pensando subito alla sua futura pubblicazione; come già faceva Petrarca. Inoltre più d'una volta la raccolta delle missive è stata curata e studiata dallo stesso mittente, che non soltanto le ha scelte nel modo e nel numero, che riteneva più organico ed opportuno, ma le ha anche rivedute e corrette.

Il risultato di tutto questo lavoro, di questo scambio continuo ed assiduo, è una massa ingente di documenti giacenti in archivi e biblioteche sia in pezzi singoli sia in raccolte organiche, nelle quali peraltro compaiono anche lettere, che non sono state né ricevute né spedite dal titolare dell'epistolario. Più volte infatti il contenuto di una lettera interessava persone terze, che cercavano di averne copia per propria informazione.

Molti epistolari sono stati pubblicati a partire dai primi tempi della stampa fino ai nostri giorni, ma altrettanti ed anche più giacciono ancora inediti. Inoltre le edizioni più antiche spesso non rispondono più ai nostri criteri attuali. Poche sono le edizioni critiche recenti di questo materiale di grande valore storico.

Detto ciò possiamo entrare in argomento, non senza però aver precisato che la mia conversazione non intende affatto presentarvi un quadro completo dei momenti difficili negli epistolari umanistici; ho semplicemente raccolto un po' di documenti soltanto per fornire un'idea di ciò che potete trovare.

Corrieri, intercettazioni, falsificazioni

Non mancano i problemi coi corrieri o comunque con chi porta lettere e merci.

Per Soldo ti mandai due palle gonfiate e un paio di coltellini e una dozzina di penne; chè veduto che Matteo non veniva, le die' a lui. Avevo ordinato di mandarti le pianelle fratesche, e gli sciugatoi e' fazzoletti, tutto per Matteo: ora conviene le mandi per altri. Avvisami se di costà ci viene vetturali.

Così il 26 dicembre 1449 scrive Alessandra Macinghi Strozzi al figlio Filippo Strozzi, che le vicende della vita ed i contrasti cittadini, sempre molto aspri, hanno condotto nel Regno di Napoli, in quel momento precisamente a Salerno [1].

I corrieri non sono tutti affidabili alla stessa maniera; vanno e non vanno, fanno e non fanno. Né il problema riguarda soltanto Alessandra Macinghi Strozzi, perché anche in altre occasioni e in altri luoghi vediamo affiorare problemi simili. Il 29 febbraio 1440 Lodovico Trevisan, patriarca di Aquileia, scrive da Firenze a Francesco Barbaro (1390-1454), esponente di primo piano sia della vita politica veneziana sia della cultura umanistica, lamentando di ricevere troppo raramente sue lettere, probabilmente perché Francesco non ha persone di fiducia, alle quali affidarle [2].

Non posso certo escludere che Lodovico Trevisan abbia voluto evitare di rimproverare direttamente l'amico per il suo silenzio epistolare, scaricando le colpe sui corrieri, ma anche se così fosse, ne risulta che la scusa era più che accettabile, trovando fondamenti reali nei fatti.

A complicare le cose ecco lettere intercettate, aperte, lette da chi non dovrebbe. Per due volte Alessandra, il 6 marzo 1460 e il 15 marzo 1461, mette in guardia il figlio Lorenzo, che si trova a Bruges: che non scriva nulla di importante, se non è assolutamente sicuro della persona, alla quale affida le lettere. Sia a lei sia all'altro figlio Filippo le lettere di Lorenzo arrivano aperte e c'è il sospetto, anzi la certezza, che lo stesso accada alle lettere di lei [3]. Il 26 gennaio 1464 a Filippo in Napoli preciserà in chiusura dopo la firma: «le lettere tue non sono tocche» [4].

Se vengono intercettate e lette le lettere private, figuriamoci che cosa si fa per quelle scambiate fra governanti, condottieri e altri uomini in posizioni

---

1 *Alessandra Macinghi Strozzi, Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XV ai figliuoli*, a cura di Cesare GUASTI, Firenze 1877 (oggi anche in anastatica Firenze 1972), lettera 4, pp. 55-61.

2 «quamquam raro tue ad me perferantur littere, quod accidit solum propterea quia non habes cui illas recte committas nec qui tuto ad nos proficiscantur», in *Francesco Barbaro, Epistolario*, a cura di Claudio GRIGGIO, Firenze; volumi pubblicati: I: *La tradizione manoscritta e a stampa*, Firenze 1991; II: *La raccolta canonica delle "Epistole"*, Firenze 1999, vol. II, lettera 180, pp. 393-94.

3 *Alessandra Macinghi Strozzi, Lettere*, cit., lettera 22, pp. 229-31, e lettera 26, pp. 253-58.

4 *Alessandra Macinghi Strozzi, Lettere*, cit., lettera 41, pp. 357-62.

chiave nelle strutture politiche. L'unico rimedio, allora come oggi, è la cifratura, lo scrivere in modo che il contenuto della lettera sia nascosto. Non è un caso che proprio allora si cerchino metodi di cifratura sempre più raffinati, contro i quali ovviamente si sviluppano altrettanto efficaci metodi di decrittazione.

L'uso delle lettere cifrate o con almeno alcuni elementi cifrati coinvolge anche le corrispondenze private; e molte sono, per esempio (29 su 72, se non me ne sono sfuggite altre), le lettere cifrate tra quelle che Alessandra Macinghi Strozzi indirizza ai figli esuli. In questo caso si tratta peraltro di cifrature a codice semplicissime, che nascondono soltanto i nomi delle persone; di fatto una tabella, nella quale ad ogni nome corrisponde un numero a due cifre. La cifratura dei nomi riguarda questioni economiche, ma soprattutto le complesse e lunghe, talvolta quasi interminabili, trattative per i matrimoni combinati, delle quali era bene che gli altri poco o nulla sapessero e capissero, soprattutto quando la medesima fanciulla era appetita da più di una famiglia [5].

Ovviamente molto più frequente, ma anche ben più raffinato è l'uso della cifratura per le lettere degli uomini di governo, delle quali troviamo numerosissimi esemplari nei nostri archivi. Sarebbe persino ridicolo, se io cercassi di darvi una lista delle lettere in cifra, che circolavano in quel secolo in Italia; vi cito soltanto a mero titolo di esempio quelle che ho incontrato in uno degli

---

[5] *Alessandra Macinghi Strozzi, Lettere*, cit., a Filippo in Napoli 22 marzo 1463 (lettera 28, pp. 66-69); a Filippo in Napoli 28 aprile 1464 (lettera 32, pp. 298-302); a Filippo in Castellammare 19 giugno 1464 (lettera 35, pp. 311-16); a Filippo in Napoli 29 dicembre 1464 (lettera 38, pp. 335-39); a Filippo in Napoli 3 gennaio 1464 (lettera 39, pp. 431-48); a Filippo in Napoli 26 gennaio 1465 (lettera 41, pp. 357-62); a Lorenzo in San Quirico 5 febbraio 1464 (lettera 42, pp. 365-69); a Filippo in Napoli 7 febbraio 1464 (Lettera 43,pp. 373-80); a Filippo in Napoli 29 marzo 1465 (lettera 44, pp. 385-88); a Filippo in Napoli 26 maggio 1465 (lettera 46, pp. 405-11); a Filippo in Napoli 15 giugno 1465 (lettera 47, pp. 419-22); a Filippo in Napoli 26 luglio 1465 (Lettera 49, pp.441-46); a Filippo in Napoli 17 agosto 1465 (lettera 51, pp. 457-60); a Filippo in Napoli 13 settembre 1465 (lettera 53, pp. 469-76); a Filippo in Napoli 20 settembre 1465 (lettera 54, pp. 479-83); a Filippo in Napoli 26 ottobre 1465 (lettera 57, pp. 497-502); a Filippo in Napoli 2 novembre 1465 (lettera 58, pp. 503-8); a Filippo e Lorenzo in Napoli 15 novembre 1465 (59, pp. 509-17); a Filippo in Napoli 22 novembre 1465 (lettera 60, pp. 519-22); a Filippo e Lorenzo in Napoli 19 dicembre 1465 (lettera 61, pp. 523-26); a Filippo in Napoli 21 dicembre 1465 (lettera 62, pp. 527-32); a Filippo in Napoli 28 dicembre 1465 (lettera 63, pp. 533-38); a Filippo in Napoli 4 gennaio 1465 (lettera 64, pp. 539-44); a Filippo in Napoli 11 gennaio 1465 (lettera 65, pp. 547-52); a Filippo in Napoli 25 gennaio 1465 (lettera 66, pp. 553-62); a Filippo in Napoli 30 gennaio 1465 (lettera 67, pp. 563-68); a Filippo in Napoli 7 febbraio 1465 (lettera 68, pp. 568-75); a Filippo in Napoli 15 febbraio 1465 (lettera 69, pp. 577-80); a Filippo in Napoli 4 marzo 1468 (lettera 70, pp. 583-87).

ultimi libri che ho letto. Il 7 novembre 1459 da Urbino Giovanni Caimi invia un lungo rapporto in cifra a Francesco Sforza; le lettere di Antonio Cicinello a Francesco Sforza erano in cifra e dovevano essere distrutte appena decifrate [6]. E nel gennaio 1459 Ferrante d'Aragona intercetta due lettere cifrate tra Giovanni Antonio Del Balzo Orsini, principe di Taranto, il più potente signore del Regno di Napoli, e Jacopo Piccinino, con le quali quest'ultimo dichiarava di non essere affatto fedele al sovrano aragonese [7].

Talvolta siamo stati così fortunati da trovare anche il codice di interpretazione; in altre occasioni invece sono stati gli studiosi o i loro consulenti a decrittare le lettere.

Una lettera intercettata può anche costare la vita, come accadde a Giberto da Correggio il 6 settembre 1455. Giberto, in quel momento capitano generale della repubblica di Siena, era però anche uno degli aderenti alla rete braccesca, sorta di consorteria trasversale, che raccoglieva soldati e condottieri impegnati in varie regioni dell'Italia centrale e settentrionale. Nel gennaio di quell'anno erano state già intercettate lettere sospette tra Sigismondo Malatesta e Jacopo Piccinino, capo dei bracceschi, nelle quali si faceva cenno di una possibile incursione nei territori di Siena. Ben presto giunge il momento cruciale: vengono intercettate varie lettere tra il Piccinino, funzionari e ufficiali del condottiero e appunto Giberto da Correggio. Per sua sventura il 16 luglio 1455 i Senesi avevano appena creata una magistratura straordinaria, una balia di quindici cittadini, nominata proprio per agire con procedure anche straordinarie contro chi avesse avuto e tenuto collegamenti col Piccinino. Giberto, processato per tradimento, tenta di uscire dalla sala, ma viene massacrato dalle guardie. Del corpo, gettato da una finestra, si fa scempio.

Non è finita, perché in città i bracceschi congiurano; né è qui il caso di seguire giorno per giorno gli avvenimenti. Ricordiamo soltanto che nell'anno successivo fra gli altri fu incriminato un senese di illustre famiglia, Antonio Petrucci, perché in una lettera intercettata aveva invitato Jacopo Piccinino ad entrare in Siena, dove nonostante esecuzioni e incarceramenti avrebbe trovato ancora molti seguaci. Il 12 ottobre 1456 Antonio Petrucci viene dichiarato traditore in contumacia.

---

[6] Serena FERENTE, *La sfortuna di Jacopo Piccinino. Storia dei bracceschi in Italia 1423-1465*, Firenze 2005, pp.99-101 e 147-48.

[7] FERENTE, *La sfortuna di Jacopo Piccinino*, cit., p. 97.

Il fatto singolare è che quasi tutte le intercettazioni in questo caso sono state operate da una sola persona, Giovanni Bichi. Era veramente abilissimo oppure, come è stato sospettato già in tempi remoti, le lettere erano state fabbricate apposta per colpire i nemici [8]?

Ma con questo siamo passati ad un altro argomento rilevante: le lettere false o inesistenti.

Il 6 novembre 1439 da Brescia Francesco Barbaro scrive a Giorgio e Pietro Lodrone, che si erano lamentati con lui perché vessati e danneggiati dal duca d'Austria, soprattutto nei beni, ma anche nel prestigio. Barbaro vede le lettere del duca allegate (penso in copia) a quella dei due fratelli, ne analizza il testo e dichiara di non poter credere alla verità di quanto vi legge: queste lettere non sono state scritte per ordine del duca d'Austria, ma o sono false o manipolate oppure ancora derivano da una interpretazione volutamente errata delle disposizioni ducali [9].

Le lettere false sono uno strumento usuale di politica internazionale, ma anche di politica interna.

Alla metà del secolo gravissimo è il problema di Milano tra la fine dei Visconti, la Repubblica Ambrosiana, la volontà di Francesco Sforza di succedere al suocero Visconti nel seggio milanese. Nello stesso tempo in Italia dura sempre attivo il contrasto fra i bracceschi, cioè i soldati eredi ideali di Braccio Fortebraccio da Montone, morto nel 1424 combattendo sotto le mura dell'Aquila, e gli sforzeschi, che vengono dalla linea di Muzio Attendolo Sforza; un contrasto non soltanto di scuole militari, ma anche di due diversi modi di concepire la guerra e di due fedeltà alla memoria dei due condottieri ormai scomparsi da tempo.

Orbene, nel pieno del contrasto tra Francesco Sforza e Jacopo Piccinino, ecco che lo Sforza cerca comunque di tener buono l'avversario ricorrendo anche a mezzi inusitati e, possiamo ben dire, truffaldini. Il 13 agosto 1451 invia a sua moglie Bianca Maria Visconti, alla quale il Piccinino conservava lealtà in quanto vera erede del ducato di Milano, un modello di lettera, che la donna dovrà utilizzare per scrivere al Piccinino. Ma il modello è stato prepa-

---

[8] FERENTE, *La sfortuna di Jacopo Piccinino*, cit., pp.48-57.

[9] «Summa igitur conclusionis mee est litteras illas non esse scriptas ex sententia ducis Austrie, sed aut fictas aut adulterinas esse, aut ab aliquo malis artibus impetratas» (*Francesco Barbaro, Epistolario*, vol. II, cit., lettera 141, pp.314-18, precisamente 317).

rato da Cicco Simonetta, che ha imitato lo stile e i sentimenti della duchessa, indicando inoltre luogo e data completamente falsi [10].

Se poi a questo esempio lombardo vogliamo affiancarne uno napoletano, ricordiamo che il 22 luglio 1465 il re di Napoli, Ferrante d'Aragona, scrive a Francesco Sforza, dandogli notizia della morte del Piccinino, avvenuta in modo quanto meno strambo nella cella di Castelnuovo dove era rinchiuso. Ebbene, a questa sua missiva Ferrante allega un presunto biglietto, datato da Napoli 18 giugno 1465, che il condottiero avrebbe inviato al catalano Joan Torelles, signore di Ischia, per incitarlo a resistere fino all'arrivo della flotta provenzale nemica di Ferrante, fornendo così una prova apparentemente indiscutibile del suo tradimento nei confronti del re [11].

Non basta; dopo le lettere false ecco quelle inesistenti, ma non per questo meno utili per l'inventore o meno perniciose per gli apparenti mittente e destinatario.

Nel 1446 a Milano Filippo Maria Visconti vuole richiamare al suo servizio il genero Francesco Sforza. La cosa suscita diffidenza in molti esponenti del gruppo militare rivale, i bracceschi, alcuni dei quali insinuano che Francesco Sforza viene a Milano col segreto intento di diventarne signore, come poi avverrà dopo la morte di Filippo Maria Visconti e la breve parentesi della Repubblica Ambrosiana. Per avvalorare la loro tesi, come afferma un cronista del tempo, Giovanni Simonetta, nella traduzione di Cristoforo Landino: «Et di questo simulavono haverne varie lettere: et da Pesaro, dove allora era el Conte, et daltri luoghi ditalia, dove era chi intendeva el consiglio et el proposito del Conte» [12].

---

[10] FERENTE, *La sfortuna di Jacopo Piccinino*, cit., p.37.

[11] «Conte. State de bono animo che presto verrà l'armata et si forte che ve soccorrerà. Io me torno in Abruzo et sequiranno de le cose che bisognarà al re attendere ad altro che a la vostra Expurgatione. Xviij Junij» (Carlo CANETTA, "La morte del conte Jacomo Piccinino", in *Archivio storico lombardo. Giornale della Società Storica Lombarda*, IX (1882), pp. 252-88, la lettera alle pp. 276-83, il biglietto di Jacopo Piccinino alle pp. 282-3).

[12] *Giovanni Simonetta, Commentarii delle cosse facte da Francesco Sforza duca de Melanesi tradocto di latino in fiorentina lingua da Christoforo Landino fiorentino*, Milano, Antonio Zarotto, 1490, cap. IX (c. n. n.). Così suona il latino originale dello storico: «Haec et alia hujusmodi frequentibus etiam literis affirmare studebant, quas partim Pisauri, ubi tunc Franciscus moram faciebat, partim in aliis Italiae urbibus a fidis amicis, quibus Francisci ipsius consilia variis nota artibus essent, conscriptas simulabant.» (*Johannis Simonetae, Rerum gestarum Francisci Sfortiae Mediolanensium Ducis Commentarii*, a cura di Giovanni SORANZO, Bologna 1932-1933, p.176 (*Rerum Italicarum Scriptores*, XXI, parte 2)).

Un'ultima osservazione in questa rapidissima introduzione generale. La frequenza e il ritmo delle lettere variano anche di molto a seconda della necessità, ma soprattutto dell'incalzare degli avvenimenti. Fatto ovvio, che non sarebbe neppure necessario sottolineare, ma che talvolta è ricordato dagli stessi protagonisti di quel periodo. Lorenzo de Medici, il Magnifico, infatti il 30 ottobre 1478 scrive a Girolamo Morelli, ambasciatore fiorentino in Milano: «Voi direte forse che le mie lettere sono come e funghi, ché o se ne truova assai insieme o non se ne truova» [13].

D'altronde un esempio di rapidissimo susseguirsi ed intrecciarsi di lettere lo troviamo proprio a Firenze appena sei mesi prima nel momento della congiura dei Pazzi, quando costoro il 26 aprile 1478 assalirono i fratelli Medici durante la Messa nel duomo di Firenze, riuscendo ad uccidere Giuliano, mentre per sua fortuna Lorenzo fu soltanto ferito. Ebbene, già Lorenzo, temendo probabilmente un attacco armato esterno e non potendo sapere ancora che la congiura stava fallendo, nello stesso giorno scrive ai duchi di Milano, Bona e Gian Galeazzo Maria Sforza, chiedendo aiuto in nome dei buoni consolidati rapporti. Ancor più fa Filippo Sacramoro, ambasciatore milanese a Firenze: lo stesso 26 aprile invia a Milano due lettere a distanza di poche ore l'una dall'altra; scrive nuovamente il 27 e il 29, informando con assiduità di quanto stava accadendo e di che cosa fosse utile o necessario fare [14].

Peste

Fra i drammi, che corrono con le lettere: la peste. Ci si scrive per comunicare le morti, informare sulla situazione, avvertire delle conseguenze, indicare possibili luoghi sicuri. Ma, prima di mostrare alcuni esempi di documentazione epistolare, sarà bene fare rapidamente e succintamente alcune precisazioni.

Si parla sempre di peste, talvolta genericamente di morte in un contesto epidemico. In realtà la parola peste copre molte realtà diverse. Prima di tutto lo stesso nome segnala sia la peste polmonare, quella che si trasmette direttamente da uomo ad uomo, sia la peste bubbonica, quella del Manzoni, che si

---

[13] *Lorenzo de' Medici, Lettere III (1478-1479)*, a cura di Nicolai RUBINSTEIN, Firenze 1977, Lettera 347, pp.270-74, la citazione a p.271.

[14] *Lorenzo de' Medici, Lettere*, cit., commento alla Lettera 272, pp. 3-6.

trasmette tra topi, pulci, esseri umani. Talvolta possiamo anche ritenere che la parola «peste» sia usata in senso più generico di malattia epidemica. Qui io utilizzerò la documentazione epistolare, nella quale si parla di peste, senza fare ulteriori indagini, spesso inoltre inutili o impossibili. La paura è comunque la stessa.

Talvolta basta una sequenza anche minima di morti in una famiglia o in un luogo per far pensare alla peste: «I' non so di certo di che male s'è morta; ma si dice di pesta», scrive Alessandra Macinghi Strozzi al figlio Filippo in Napoli il 12 ottobre 1465 [15]. Ma già molti anni prima, il 5 giugno 1450 gli aveva scritto: «La morìa ci è cominciata, ed enne morti alcuni che hanno isbigottito la brigata: assai ne muore di questi forestieri che vanno e tornano da Roma» [16].

Il 1450 è anno di giubileo ed ecco che a Firenze si nota quanti siano i morti tra i pellegrini. Le masse, che si affollano nelle chiese e che si muovono sulle strade, facilitano il contagio; non a caso in altra occasione a Venezia per frenare la peste si vieteranno le funzioni religiose.

Sempre in occasione del giubileo Alessandra segnalava inoltre che «Non si potrà quest'anno fuggire pelle ville, chè quasi per tutto il contado fa gran danno, e massimo in questo nostro piano»; è insomma inutile questa volta rifugiarsi, come spesso si faceva, in campagna, nel contado colpito come e quanto la città [17]. In un altro momento il fratello Niccolò suggerisce a Filippo di raggiungerlo a Roma, abbandonando Napoli, dove inizia la peste [18].

L'epidemia influisce negativamente anche sull'economia: i poderi restano vuoti e «ne rimarranno sodi», cioè non coltivati; poteva essere il destino anche di un podere degli Strozzi, ma per fortuna «e parenti loro m'hanno detto che faranno la ricolta, e lavorrannolo per quest'altr'anno. Che se non avessino fatto così, non trovavo chi vi volessi andare, tanto è la gente impaurita» [19].

La paura della peste può avere effetti non soltanto sulle persone, sulla loro sensibilità, sulla loro solidità morale, ma anche su tutta una serie di compor-

---

[15] *Alessandra Macinghi Strozzi, Lettere*, cit., Lettera 55, pp. 485-89.

[16] *Alessandra Macinghi Strozzi, Lettere*, cit., Lettera 6, pp. 79-83.

[17] *Alessandra Macinghi Strozzi, Lettere*, cit., Lettera 6, pp. 79-83.

[18] *Alessandra Macinghi Strozzi, Lettere*, cit., Lettere 32 e 33 del 28 e 30 aprile 1464, pp.299-302 e 303-4.

[19] *Alessandra Macinghi Strozzi, Lettere*, cit., Lettera 6, pp. 79-83.

tamenti sociali molto diversi tra di loro, influendo su vicende, che apparentemente potrebbero essere completamente indipendenti dall'epidemia, ma che poi nella realtà da questa sono influenzate.

Che rapporto potrebbe esserci tra i desideri matrimoniali delle fanciulle di Firenze e la peste? Nessuno, viene da dire. Ma ecco che invece così scrive Alessandra Macinghi Strozzi il 21 aprile del 1464 al figlio Filippo, che si trova a Napoli: «Questa morìa dà loro gran noia, alle fanciulle, chè pochi parentadi ci si fa». Insomma, le ragazze da marito sono preoccupate soprattutto perché l'epidemia, con le cautele che provoca, impedisce o quanto meno rallenta le trattative matrimoniali, che hanno invece bisogno di contatti ripetuti tra i parenti dell'una e dell'altra famiglia coinvolte [20].

Alquanto diverso è il tono delle pur allarmate lettere, nelle quali della peste scrive Francesco Barbaro. Diverso non tanto, come si potrebbe pensare, perché nel primo caso è una donna che scrive, in questo invece un uomo; ciò che le rende diverse è che le lettere di Francesco Barbaro sono di un uomo quotidianamente impegnato nell'attività politica, che mai dimentica questa sua funzione della quale è fortemente orgoglioso, le altre sono di carattere molto più personale e familiare, di una donna, che non soltanto non partecipa alla vita pubblica direttamente, ma che evidentemente è molto più interessata al suo privato, anche perché i suoi stessi figli sono confinati nel privato.

Il 22 agosto 1435 da Verona Barbaro scrive a Leonello d'Este, figura di spicco della dinastia di Ferrara, in merito all'idea di Alberto da Sarteano, famoso oratore francescano, di recarsi in Siria per predicare il cristianesimo in terra musulmana. Barbaro vorrebbe che Leonello convincesse il frate a rinviare il viaggio. Poiché la peste è già presente a Venezia, è molto probabile che almeno alcuni dei marinai della flotta veneziana siano già contagiati, cosicché lo stesso Alberto probabilmente morirebbe prima di raggiungere la Siria, con gravissimo danno per tutti i cristiani [21].

Sempre nel 1435 preoccupazioni simili esprime direttamente al cardinale Niccolò Albergati: si guardi dalla peste recandosi in luogo sicuro, perché la sua morte sarebbe di danno per tutti [22].

---

[20] *Alessandra Macinghi Strozzi, Lettere*, cit., Lettera 31, pp. 291-96.

[21] *Francesco Barbaro, Epistolario*, vol. II, cit., Lettera 41, pp.111-13.

[22] *Francesco Barbaro, Epistolario*, vol. II, cit., Lettera 38, p.106.

Da Brescia il 20 novembre 1437 scrive a Cosimo e Lorenzo de' Medici. Sapendo che dalle loro parti la peste dilaga in lungo e in largo, si preoccupa per la loro salute. La sua preoccupazione è tanto più grande, perché entrambi stanno a poppa al timone della repubblica di Firenze, cosicché la loro morte sarebbe di grave danno non soltanto a Firenze, ma anche a Venezia. Non disprezzino dunque la morte come fanno i sapienti. Francesco Barbaro, da buon veneziano, anche qui pone il dovere verso la patria e lo Stato al di sopra degli interessi personali; se il sapiente (sembra quasi dire) da privato nella sua integrità può trascurare la morte, non altrettanto può fare chi ha più alti doveri [23]. D'altronde scrivendo a Zaccaria Barbaro da Brescia in guerra il 15 luglio 1439 gli comunica che la peste infuria più del solito, ma che la paura della morte non lo distrarrà dal fare il suo dovere verso la Repubblica, alla quale, dopo che a Dio, ha consacrato tutta la sua vita [24].

Frequenti sono sia le intenzioni a recarsi altrove per sfuggire al contagio sia le esortazioni agli amici a comportarsi allo stesso modo; e per sapere come regolarsi si chiedono anche informazioni in merito, come fa Francesco Barbaro scrivendo al medico Pietro Tomasi il 22 febbraio 1449 da Cividale del Friuli [25]. Nel 1436 comunica a Lorenzo de' Medici che intende lasciare Venezia, dove già serpeggia la peste, ma che non ha ancora deciso dove andare: forse a Verona [26]. Ma anche quando lascia la città per la peste, non cessa di pensare al bene della Repubblica [27].

---

[23] «Nam cum pestem istic longe lateque disseminatam acceperim, sine solicitudine esse non possum ut vite ac salutis vestre consulatur. Vos igitur, quamquam in puppi rei p. florentine ad gubernacula sedeatis, et hortor et oro ut in portum recipiatis. Nolite nunc esse vestro et nostro periculo in contemnenda morte sapientes.» (*Francesco Barbaro, Epistolario*, vol. II, cit., Lettera 88, pp.204-5).

[24] «Hic longe magis solito sevit pestis; metus tamen mortis nel ullum aliud discrimen distrahit animum nostrum a cura et solicitudine rei p., cui vitam meam post Deum devovi.» (*Francesco Barbaro, Epistolario*, vol. II, cit., Lettera 137, p.305).

[25] *Francesco Barbaro, Epistolario*, vol. II, cit., Lettera 344, pp.687-88.

[26] «Quia pestis hic serpit latius, de discessu mihi cogitandum est. Quo autem mihi eundum sit, necdum constitui. Veronam fortasse accessurus sum.» (*Francesco Barbaro, Epistolario*, vol. II, cit., Lettera 56, p.140).

[27] *Francesco Barbaro, Epistolario*, vol. II, cit., Lettera 245 da Treviso del 12 luglio 1447 a Francesco Barbarigo, pp.506-8. Altri riferimenti a spostamenti dovuti alla peste: a Biondo Flavio da San Vigilio di Montebelluna il 4 novembre 1447 (Lettera 268, pp. 544-46); a Francesco monaco certosino da Treviso l'8 agosto 1447 (Lettera 292, pp. 598-99); Lauro Quirini a Francesco Barbaro da Venezia il 20 maggio 1449 (Lettera 352, pp. 699-700); a Lodovico Trevisan da San Vigilio di Montebelluna il 27 ottobre 1451 (Lettera 386, pp. 767-74).

E se non si invita a fuggire, ecco comunque suggerimenti e preghiere di stare attenti alla propria salute [28].

Sconsolata la lettera del 23 ottobre 1438 ad Ermolao Barbaro il Vecchio: non bastavano una guerra difficilissima e durissima e l'assedio, al quale siamo sottoposti; adesso ci si aggiunge anche la peste [29]!

Né mancano lettere di condoglianze, come quella del 3 marzo 1438 da Brescia a Giacomo Foscari per la morte del fratello Domenico, entrambi figli di Francesco Foscari, il grande doge delle conquiste territoriali in terraferma [30].

Terremoti e altri cataclismi

Nella notte tra il 4 e il 5 dicembre 1456 Napoli e tutto il Regno vengono colpiti e sconvolti da uno dei più terribili terremoti che mai abbiano devastato l'Italia; un terremoto del quale ancora oggi si studiano gli effetti.

Il terremoto è un cataclisma naturale, che non ha paragoni con nessun altro. Ciò che maggiormente terrorizza è il profondo drammatico senso di impotenza dell'uomo di fronte al terremoto. Anche nella più terribile delle inondazioni resta sempre la speranza, per quanto remota e fallace, di riuscire a sopravvivere nell'infuriare delle acque e dell'onda di piena; o in un bosco incendiato si può sempre cercare di sfuggire alle fiamme per quanto divampino. Ma contro il terremoto quando c'è la scossa non c'è nulla da fare, se non aspettare che passi. Questo è il peggio del terremoto: sentire e capire che non c'è nulla da fare. E che non è mai possibile dire: finalmente è finita!

Uno degli effetti secondari dei grandi terremoti è il susseguirsi di informazioni, che dal centro del cataclisma si diffondono fino a regioni piuttosto remote, dando spesso notizia di un disastro molto più grave di quanto non sia stato in realtà. Non dimentichiamoci che sei anni fa in occasione dell'attacco alle torri di Nuova York in un primo momento si è parlato di 20.000 morti e poi, non secondo fonti ufficiali ma secondo voci popolari anche in Italia, persino di 40.000. Numero poi ridimensionato a meno di 3.000. Così anche per il terremoto napoletano del 1456, che prima di lasciare traccia di sé in infini-

---

[28] *Francesco Barbaro, Epistolario*, vol. II, cit., Lettera 122 a Zaccaria Barbaro da Brescia del 7 marzo 1339, pp.280-81.

[29] *Francesco Barbaro, Epistolario*, vol. II, cit., Lettera 112, p.252.

[30] *Francesco Barbaro, Epistolario*, vol. II, cit., Lettera 99, pp.228-29.

te cronache di ogni parte d'Italia, ha provocato una intensa attività epistolare tanto pubblica quanto privata, molto spesso le notizie sono state molto più catastrofiche della realtà.

Alcune lettere partono da Napoli immediatamente dopo la prima notte di paura. Scrivono tutti: uomini privati e uomini pubblici, mercanti e ambasciatori, laici ed ecclesiastici. Primi fra tutti ovviamente gli ambasciatori temporanei o residenti presso il Re di Napoli, che informano precipitosamente i loro signori principeschi o le loro signorie repubblicane.

Immediatamente dopo, vari fattori contribuiscono al moltiplicarsi delle lettere.

Gli ambasciatori, ma anche altri, non si limitano ad una sola prima informativa, ma danno comunicazione degli sviluppi della situazione e delle nuove notizie, che giungono dalle regioni del Regno. Inoltre ogni governo sulla base dei dispacci ricevuti informa a sua volta gli altri, coi quali ha più stretti rapporti e relazioni. L'ulteriore ricevente a sua volta ritrasmette ad altri o risponde al mittente fornendo nuove o diverse notizie. Spesso le missive spedite posteriormente portano in allegato quelle ricevute prima, cosicché una lettera partita da una città italiana, soprattutto da Napoli, alla fine si trova in molti altri luoghi.

Non basta. Anche chi non riceve direttamente una missiva può essere interessato all'argomento; ecco che allora se ne procura una copia dal destinatario o da un altro ancora, che magari ha compiuto la medesima operazione, cosicché possiamo trovare nei più disparati archivi lettere, che mai sono state indirizzate direttamente al titolare della raccolta di documenti. Ciò avveniva usualmente, ma è chiaro che il terremoto di Napoli è stato un fatto così clamoroso da incuriosire molto più di altri avvenimenti.

Tre sono i filoni principali di produzione e distribuzione di lettere relative al terremoto napoletano del 1456.

Il primo è quello degli ambasciatori, che coprirono completamente il territorio italiano con missive attente, piuttosto precise ed attendibili. Ciò vale non soltanto per gli Stati principali, ma spesso anche per i minori, che solitamente invece per le informazioni dipendevano almeno in parte dai maggiori.

Il secondo filone è quello delle lettere private, spesso di diffusione limitata, talvolta ristretta ai soli mittente e destinatario.

Le lettere, che maggiormente contribuirono a diramare in Italia e fuori la notizia del terremoto, sono invece quelle che possiamo definire semipubbli-

che, inviate cioè in forma privata da personaggi pubblici oppure da personaggi formalmente privati, ma di grande peso politico e sociale. Terzo filone di fondamentale importanza, anche se talvolta di minore affidabilità di quello degli ambasciatori ed anche dei privati residenti nel Regno di Napoli per quanto riguarda la precisione delle notizie.

Non tenterò neppure di entrare a fondo in questo groviglio di lettere spedite, rimbalzate da una città all'altra, conservate in carteggi diversi da quelli sia del mittente sia del destinatario. Chi vuole averne un quadro completo può trovarlo nel lavoro accurato, che Bruno Figliuolo ha dedicato all'argomento, da lui studiato per anni e nel quale ha pubblicato anche le lettere principali [31]. Qui mi limito a fare alcune osservazioni su poche missive.

Bindo de Bindis, ambasciatore di Siena, scrive alla Signoria della sua città già il 7 dicembre, appena due giorni dopo il terremoto. La sua missiva avrà ampia diffusione, perché in qualche modo giunge a Milano e da lì viene ritrasmessa ai primi di gennaio al cardinale Giovanni di Castiglione, mentre altrove ne sono conservate almeno altre due copie [32].

Bindo descrive i principali edifici distrutti o gravemente danneggiati, ma si sofferma soprattutto sul terrore, che attanaglia i superstiti, i quali vanno vagando per la città senza distinzioni di ceto, di sesso, di età, di condizione laica o ecclesiastica: «grande pietà era ad vedere et frati, preti, donne, fanciuli et fanciule de ogni eta, desordenatamente, ad schiera, inante giorno andare cridando per tutta la cità, propriamente como pecorelle senza pastore, percosse da' lupi». Mentre le donne accusano pubblicamente «el vicio dela sodomia, per lo quale regnandoci multo multo, affirmano questo essere iudicio de Deo per commettere simile excesso».

Vengono notizie da Foggia: gravi sono i danni, ma il Re, il Duca di Calabria e tutti i cortigiani sono vivi. Indicazione significativa e importante, perché altre fonti davano per morti il re Alfonso il Magnanimo e i suoi principali cortigiani. Testimonianza di quanto appena detto in relazione all'ampliarsi

---

[31] Bruno FIGLIUOLO, *Il terremoto del 1456*, 2 voll., Altavilla Silentina SA, 1988-89. Particolarmente importante ai nostri fini è il capitolo II: *La notizia del sisma e la sua trasmissione*, vol. I, pp. 31-69. I documenti fondamentali sono pubblicati nel volume II, pp.7-33, dove Figliuolo dà anche le indicazioni sulle edizioni precedenti, quando esistono.

[32] Il testo della lettera di Bindo de Bindis in FIGLIUOLO, *Il terremoto del 1456*, cit., vol. II, pp. 9-12. Per la sua diffusione si veda anche vol. I, cap. II.

e moltiplicarsi delle notizie catastrofiche così frequentemente osservato in occasione dei terremoti, ma anche di altri gravi cataclismi. A meno che per la morte di Alfonso il Magnanimo non sia avvenuto qualcosa di diverso. Ricordiamoci che Alfonso era il primo re aragonese di Napoli, contestato da parte della nobiltà e dai pretendenti di casa d'Angiò. Il suo erede, il figlio Ferrante, appena due anni dopo dovrà affrontare molte difficoltà, compresa una vera e propria guerra di successione contro i baroni e altri nemici. Che qualcuno abbia messo volutamente in giro la voce falsa della morte del re? È mera ipotesi senza prove, ma non è impossibile.

D'altronde anche Bertuccio Contarini ambasciatore della Serenissima Repubblica di Venezia, sente il bisogno di smentire questa falsa notizia nella lettera spedita da Napoli l'11 dicembre al doge Francesco Foscari. Scrive infatti «per notificar questo terribile prodigio et initio di male de terremoto, e per essere divulgati più cosse de la maestà del re, che era morto e mal capitato: che nulla era vero». Si noti che conosciamo questa lettera soltanto dalla copia trasmessa pochi giorni dopo da Venezia a Milano, poiché l'originale è andato perduto [33].

Bindo inoltre ricorda che

> fo in la nocte sì grande commocione nel mare, che tute le galee e nave che erano in porto, parevano che fossero combatute da milli diavoli, sì grande ruyna e percusione fra loro facevano, che chi ce era suso credete pericolare. Cum certa saytia picola però tutta se aperse, e gratia a Dio non gli perì persona se non robba.

Eppure subito dopo le navi diventano rifugio e mentre quasi tutti si riversano fuori città per le notti successive, chi può si imbarca.

Come fa tra gli altri Filippo Strozzi, che ne scrive a sua madre Alessandra Macinghi il 9 dicembre per informarla del terremoto [34]. Vi è stato

> uno tremuoto orribilissimo. Io mi trovai a cotesto, e parvemi cosa spaventevole: questo m'è paruto due tanti largamente, che diguazzò queste case propiamente come farei io uno fuscello. Noi, per grazia di Dio, da paura in fuori, poco altro danno abbiàno ricevuto; ma quella fu tale, che n'arò per buon pezzo. Sopra il palco di camera mia rovinò una buona parte del tetto: cre-

---

[33] Il testo della lettera di Bertuccio Contarini in FIGLIUOLO, *Il terremoto del 1456*, cit., vol. II, pp. 23-4. Per la sua diffusione si veda anche vol. I, cap. II.

[34] La lettera di Filippo Strozzi è pubblicata in *Alessandra Macinghi Strozzi, Lettere*, cit., pp. 138-40.

dettimi il palco ne venissi giù, e non vedevo allo scampo nessun rimedio. Gitta'mi a terra del letto, e scostai una cassa, e ficcamivi sotto; e vi stetti tanto che la cosa fu posata. Poi con li altri di casa n'andammo fuori; e così ho dormito due notti in galea.

Ma non è il solo, perché «le genti ci paiono tutte balorde e stordite; e come gente spaventata abbandonano la notte la terra, e ne vanno a dormire a la campagna, e chi in mare». La paura continua per giorni insieme con le scosse, ma per fortuna si tratta di piccoli sismi «chè se un altro ne veniva punto possente, come fece costì, dugento case ne sarebbono ite giù».

Si noti che Filippo Strozzi conosce la verità sulle condizioni del sovrano: «La Maestà del Re si trovava di lungi a qui ottanta miglia, e hannolo sentito piccolo, e non v'ha fatto danno che venga a dire nulla».

Del terremoto scrive più volte anche il celebre umanista Giannozzo Manetti. Di lui ci resta un intero trattato dedicato ad Alfonso il Magnanimo sui terremoti, la loro storia e le loro cause, la cui terza parte è una ampia e dettagliata relazione sugli effetti di quello del 1456 [35]. Ma Giannozzo ha anche scritto tempestivamente alcune lettere sull'avvenimento, una delle quali è alquanto strana. Manetti infatti, dopo essere stato sodale di Cosimo il Vecchio, era stato costretto all'esilio a Napoli. In quel momento è dunque soltanto un cittadino privato, per di più inviso al governo fiorentino; ciononostante la sua lettera datata da Napoli l'8 dicembre 1456 è indirizzata alla Signoria di Firenze. Poiché peraltro sappiamo che in quel momento Firenze non aveva a Napoli un ambasciatore, ne risulta che lo stesso Manetti in qualche modo e per qualche ragione in quel frangente ne ha esercitato le funzioni. Fatto invero piuttosto singolare [36].

Un'altra lettera, che ebbe larga diffusione ed influenzò anche la cronachistica, fu scritta da Napoli l'8 dicembre dal fiorentino Paolo Rucellai al fratello Giovanni, che la inserì in un suo zibaldone di notizie storiche [37].

Enea Silvio Piccolomini, che poi sarà papa col nome di Pio II, informa del terremoto l'imperatore Federico III, al cui servizio era stato tempo addietro. Anche Enea sa che il re è salvo, ma ciò non toglie che sia comunque preoc-

---

[35] *Giannozzo Manetti, De terraemotu*, edizione italiana a cura di Diego MOLIN e Carlo SCOPELLITI, Roma 1983.

[36] Il testo della lettera di Giannozzo Manetti in FIGLIUOLO, *Il terremoto del 1456*, cit., vol. II, pp.17-19. Per la sua diffusione si veda anche vol. I, cap. II.

[37] FIGLIUOLO, *Il terremoto del 1456*, cit., pp. 41-42 e 52-55.

cupato. Alfonso il Magnanimo infatti è stato così colpito dalla notizia del terribile cataclisma, che ha investito il Regno e la stessa Napoli, da essersi ammalato e da trovarsi in pericolo di vita [38].

Ercole d'Este, che al momento del terremoto si trovava a Foggia con Alfonso il Magnanimo, da quella città il 7 dicembre 1456 scrive al fratello Borso una lettera, che avrà buona circolazione [39]. Nicodemo Tranchedini, originario di Pontremoli ma al servizio di Francesco Sforza, il 17 dicembre informa del terremoto il suo signore: «Da Luca ho lictere che a Napoli so stati terremoti stupendi, et che ne è ruinata bona parte». Si noti che Tranchedini trasmette a Milano soltanto notizie indirette ricevute da altri, e allega alla sua lettera la copia pervenutagli da Lucca. Il moltiplicarsi e l'intreccio delle epistole sono già ben avviati [40].

Ampia diffusione ebbe anche la relazione, della quale non conosciamo l'autore, inviata dal Regno di Napoli al cardinale Prospero Colonna nel dicembre 1456. Il testo, scritto originariamente in volgare, circolò anche tradotto in latino e in tedesco ed oggi si trova in molte copie non soltanto in Italia, ma anche in Austria e in Germania [41].

Singolare ed interessante è un documento miscellaneo, acquistato nell'Ottocento dalla sezione di Napoli del Club Alpino Italiano, ma attualmente conservato nella Biblioteca della Deputazione di Storia Patria di Napoli, nel quale troviamo insieme la relazione al cardinal Colonna, la lettera di Ercole d'Este al fratello Borso, una breve appendice con alcune notizie supplementari. I tre testi, originariamente in italiano, sono stati tradotti in tedesco probabilmente da un bavarese, posto che al margine del manoscritto si leggono riferimenti e comparazioni con terremoti in città della Baviera [42].

---

[38] *Epistole et varij tractatus Pij secundi Pontificis Maximi ad diversos in quadruplici vite eius statu transmisse, Impresse Lugduni per Johannem de Vingle*. Anno Domini Mcccclxxxxvij. Die octava novembris, Lettera CCXX (p. n. n.).

[39] Il testo della lettera di Ercole d'Este in FIGLIUOLO, *Il terremoto del 1456*, cit., vol. II, pp. 13-14. Per la sua diffusione si veda anche vol.I, cap.II.

[40] ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Sforzesco 315, Potenze Estere, Lunigiana*, in FIGLIUOLO, *Il terremoto del 1456*, cit., vol. I, p.32.

[41] Il testo della lettera al cardinal Colonna in FIGLIUOLO, *Il terremoto del 1456*, cit., vol. II, pp.31-33. Per la sua diffusione si veda anche vol. I, cap. II.

[42] Il documento, ritradotto in italiano dal testo tedesco, a sua volta tradotto dall'italiano originario, è stato pubblicato in "Il terremoto del 1456", in *Archivio storico per le province napoletane*, X (1885), pp. 345-59; il testo alle pp. 353-59.

Il terremoto di Napoli è stato certamente il più rovinoso, ma non l'unico del secolo XV in Italia. Un altro colpisce Firenze in un momento particolarmente difficile. In pochi giorni ci sono stati un tentativo di fuga dalle Stinche e Prato invasa da rivoltosi; repressione nel sangue in entrambi i casi; e grande spavento nella popolazione. Ma come non bastassero i problemi politici ecco che (scrive la solita Alessandra Macinghi Strozzi il 14 aprile 1470 al figlio Filippo, che ventiquattro anni prima ha già conosciuto la tragedia di Napoli)

oltre a questa tribolazione, ci è suto e tremuoti: che quella mattina che gli entrò in Prato quello poverello, venne un tremoto molto ben grande. Tra l'una paura e l'altra, e' mi pare essere mezza fuori di me: credo che noi siàno presso a finimondo. Sì che è buono acconciarsi dell'anima, e stare apparecchiato. Che Dio ci guardi da più tribolazioni [43].

Né mancano nelle lettere del Quattrocento notizie di altri gravissimi disastri. Il conte Iacopo di Porcia, friulano, uomo allo stesso tempo d'armi e di lettere, scrive ad un amico attento osservatore dei fenomeni naturali, dandogli notizia di uno spaventoso temporale con un vento rovinoso, che ha provocato gravissimi danni agli edifici, e con una grandinata mai vista prima: chicchi grossi come noci, alcuni persino come un pugno hanno ucciso due gioghi di buoi e innumerevoli altri animali sia uccelli che quadrupedi [44].

Lo stesso Iacopo di Porcia scrive ad un altro amico di incendi. Nessuno, né tra quelli attuali, né tra i più celebri dell'antichità da quello di Troia a quello romano di Nerone, ha mai raggiunto le dimensioni e la drammaticità dell'incendio, che ha arso il Friuli quando egli aveva quindici anni, cioè nel 1477. In sole quattro ore gran parte della campagna friulana è andata in fumo; spettacolo orrendo osservato fin da Venezia [45].

---

[43] *Alessandra Macinghi Strozzi, Lettere*, cit., Lettera 72, pp.603-6.

[44] *Opus Iacobi comitis Purliliarum epistolarum familiarium* (Venezia, Niccolò Brenta, 1507?), f. 58r.

[45] «Memorabile et decantatum fuit troianae urbis incendium: Hieronianum quoque non vulgare: sed singulare fuit lugdunense: quod nobilissimam Galliae urbem nocte una (quod antea neque scriptum, neque auditum fuerat unquam) funditus delevit: antiquis haec perpetua digna memoria visa sunt incendia: sed profecto, si omnia haec una cum nostro olim foroiuliensi. quod anno a nativitate mea contigit decimoquinto conferantur: parum quid fuisse videbuntur. nam intra quattuor ferme horas maior foroiuliensis agri pars incendio sublata est. Hoc horrendum spectaculum a venetiis usque magna hominum admiratione: et stupore visum fuit: quare ne presenti quoque anno simile videam incendium» (*Opus Iacobi comitis Purliliarum epistolarum familiarium*, cit., f. 66v.

A tutto ciò possiamo aggiungere una lettera, che Matteo Palmieri, importante figura della Firenze quattrocentesca, mentre è capitano a Volterra nel 1474, scrive al celebre scienziato Paolo dal Pozzo Toscanelli per informarlo di una nascita mostruosa appena avvenuta in un villaggio del contado. Ebbene, anche questa epistola ha avuto una larga diffusione. Ne conosciamo almeno due copie in mano a personaggi di spicco nella vita di quei tempi. La prima è indirizzata a quel Nicodemo Tranchedini, che abbiamo appena citato a proposito del terremoto di Napoli. La seconda appartiene invece all'epistolario di Antonio Ivani, umanista di Sarzana in corrispondenza con Palmieri. Fatto rimarchevole, non gli è stata inviata da Palmieri, bensì da Gabriele Finali, mentre lo stesso Ivani a sua volta si affretta a farne copia per il cardinal Calandrini. Inoltre la lettera è stata vista e copiata da Luca Landucci, speziale fiorentino, che ne parla nel suo diario [46].

Guerra e fortuna

Come tutti sapete, il contrasto tra virtù è fortuna si manifesta nella sua massima chiarezza nelle principali opere politiche di Niccolò Machiavelli, tanto nel *Principe* quanto nei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*. Ciò non toglie però che il dibattito fosse già presente nei nostri scrittori di politica di quel Quattrocento umanistico, dai quali lo stesso Machiavelli prenderà le distanze. D'altronde noi ora ben sappiamo quanto il pensiero machiavelliano affondi le sue radici proprio nell'umanesimo.

Tema proprio da tempi difficili, questo del contrasto tra virtù e fortuna. Da un lato la virtù, quali che ne siano definizione e contenuti; virtù come qualità esclusiva dell'uomo, che insieme con la libertà gli consente di agire secondo la sua volontà, determinando gli avvenimenti. Dall'altro la fortuna, in positivo o in negativo, cioè quella serie di condizionamenti esterni, che impediscono all'uomo di fare compiutamente e in piena autonomia ciò che vuole. Il contrasto tra virtù e fortuna corrisponde a quello tra libertà e necessità. Sensazione dolorosa, questa, per l'uomo, che vede limitato il suo agire da elementi esterni, che possono essere dei tipi più diversi. Anche l'agire altrui può

---

[46] Per il testo della lettera ed i riferimenti alle sue vicende mi permetto di rinviare a Claudio FINZI, *Matteo Palmieri dalla 'Vita civile' alla 'Città di vita'*, Milano 1984, pp. 19-25.

appartenere al dominio della fortuna, quando ci condiziona; ma anche il nostro stesso agire che, quando posto in essere, non può più essere revocato.

Per quanto riguarda il nostro tema già in alcune lettere di Francesco Barbaro troviamo forti e precisi cenni alla fortuna. Scrivendo a Pietro del Monte il 7 novembre 1448 da Cividale del Friuli, Barbaro sottolinea che le vicende umane sono così sottomesse al caso che non possiamo essere certi di nulla né nelle vicende favorevoli né in quelle avverse [47].

Ciò non toglie peraltro che l'uomo debba sempre cercare di afferrare il momento favorevole, perché questo una volta passato potrebbe non ripresentarsi più, anzi è quasi certo che non si ripresenterà. Ecco perché Francesco Barbaro il 31 maggio 1437 esorta Francesco Sforza a non lasciar passare invano la fortuna, che gli si offre [48].

Molto più approfondito è il discorso sulla fortuna di Giovanni Pontano, umbro di Cerreto di Spoleto ma trasferitosi giovanissimo a Napoli, dove percorre una brillantissima duplice o triplice carriera di poeta, di scrittore di filosofia e politica, di uomo politico; fino a diventare nel 1486 «secretario maiore» cioè primo ministro di Ferrante I d'Aragona. Pontano alla fortuna dedica uno scritto apposito, ma ampi e ben ragionati sono anche i frequenti riferimenti al tema nelle sue lettere.

La fortuna è molto potente, ma non è signora assoluta degli uomini. Contro il suo potere gli uomini hanno due armi efficaci: la ragione e la prudenza. Se non credesse in questo, Pontano non potrebbe suggerire, come fa nella lettera scritta in nome di re Ferrante il 1° gennaio 1493 a Antonio de Gennaro, di ricordare a Ludovico il Moro che deve evitare di porre in mano alla fortuna nemica della ragione quelle cose, che al momento sono invece ancora in potere della volontà degli uomini:

ne voglia le cose quale al presente sonno in potere de li homini cioe in la discrezione et regimento de quelli che regono ponerle in manu et in la volubilita dela fortuna, la quale conniventе e adversante ad la rasone, lofficio dela quale fortuna e de cose certe farle incerte, et de secure periculose [49].

---

[47] «Postquam res humane tot casibus subiecte sunt ut nec in secundis nec in adversis rebus aliquid certi habeamus» (*Francesco Barbaro, Epistolario*, vol. II, cit., Lettera 304, pp.619-20, precisamente p.619).

[48] «Quae cum ita sint, te, magnanime comes, etiam atque etiam hortor ut cum tale tempus habeas quale nemo habuit umquam, non desis fortune se offerenti» (*Francesco Barbaro, Epistolario*, vol. II, cit., Lettera 70, pp.167-70, precisamente p. 169).

Perché uno dei pregi maggiori dell'uomo prudente è la sua capacità di adeguare il proprio agire al mutare dei tempi e dei luoghi, cercando di prevedere lo sviluppo dei fatti e delineando le molteplici possibilità del futuro. Avvertimento che Pontano ripete spesso in quell'anno, come in due lettere a Luigi de Paladinis, ma che diventa drammaticamente ammonitorio in una lunga lettera a Ferrante II (Ferrandino) del 9 febbraio 1495, dove appare anche l'esempio del fiume in piena, che sarà più tardi reso celebre da Niccolò Machiavelli: «Et quando il cielo non trova resistentia inferiore, tira le cose al curso suo, come fa di un fiume, repentinamente ingrossato di piovia et d'acqua adventitie, quando non sia provisto alle ripe et ad le argini». Perché, come Pontano aveva già scritto nella seconda lettera a Luigi de Paladinis: «non po essere maiore reprensione in un governatore de stati, che habia de poi a dire non putaveram». Nessun politico può scusare i propri errori, dichiarando di non avere previsto, di avere ritenuto che un qualsiasi fatto non potesse mai accadere. Il politico deve essere prudente e dimostrare la sua saggezza operativa soprattutto cercando di capire dove si sta andando [50]!

Ed ora passiamo alla guerra.

La guerra è fatto collettivo, scontro di eserciti, di gruppi di uomini, che fanno riferimento a un qualcosa di comune, che li unisce positivamente al di là dei loro interessi meramente personali. Ben distinta in questo dagli scontri privati come la vendetta, che pure può essere duratura e terribile: la guerra è scontro pubblico fra due comunità umane.

La guerra è il momento operativo supremo, durante il quale ci giochiamo tutto per il presente e per il futuro. In guerra ogni comunità decide il proprio destino; ogni governante decide tanto il proprio destino personale quanto quello della sua comunità. In battaglia e in guerra si decide spesso tutto e per sempre. Di questo molti dei nostri uomini dell'umanesimo sono perfettamente coscienti e lo dimostrano anche nelle loro lettere dei tempi di guerra.

---

[49] *Codice aragonese o sia lettere regie, ordinamenti ed altri atti governativi de' sovrani aragonesi in Napoli riguardanti l'amministrazione interna del reame e le relazioni all'estero*, a cura di Francesco TRINCHERA, 2 vol. in 3 tomi, Napoli 1866-70; oggi in edizione anastatica, Bologna 1984; vol. II, 1, lettera 281, pp. 247-50, precisamente p. 249.

[50] Lettere a Luigi de Paladinis 579 del 16 settembre 1493 e 657 del 5 dicembre 1493, in *Codice aragonese*, cit., vol. II, 2, pp. 241-44 e 322-31 (precisamente p. 325). Lettera a Ferdinando II d'Aragona del 9 febbraio 1495, in "Lettere di Giovanni Pontano a principi ed amici", a cura di Erasmo PERCOPO, in *Atti dell'Accademia Pontaniana*, serie II, XII (1907), estratto a se stante, Napoli 1907; Lettera 21, pp. 56-8, precisamente p. 56.

Francesco Barbaro, scrivendo da Venezia a Bartolomeo Guasco il 19 agosto 1436 e rifacendosi chiaramente a Marco Tullio Cicerone, afferma che in quel momento non si combatte per il prestigio o per conquistare nuovi territori, ma per la vita e la libertà [51].

Poco dopo Barbaro deve dirigere la difesa di Brescia contro l'assedio di Filippo Maria Visconti, duca di Milano, che cercava di riprendersela dopo averla dovuta cedere a Venezia pochi anni prima. Durante e dopo l'assedio molte sono le sue lettere, nelle quali si sente prima l'angoscia della difficile situazione insieme con la fiducia in Venezia, dopo invece l'orgoglio del dovere compiuto e della vittoria conseguita. Ne cito, tra le molte, due fierissime, nelle quali informa Iacopo Donà ed Ermolao Barbaro il Vecchio di quanto sta avvenendo con l'eroica difesa di Brescia [52]. Ma anche altre due piene d'orgoglio personale, perchè vi ricorda che altri gli hanno attribuito l'appellativo di «anima della città e della comunità di Brescia», come in antico il condottiero romano Marcello aveva detto di Archimede nella difesa di Siracusa [53].

La guerra è terribile perché in essa regna al massimo l'incertezza del futuro, quella incertezza che è il più angoscioso cruccio della vita umana. Tutto il pensiero politico del nostro umanesimo da Francesco Petrarca fino a Niccolò Machiavelli è oppresso dall'ansia per il tempo che scorre e corrode gli ordinamenti politici come consuma lentamente gli uomini. Nel tempo è quanto mai difficile capire, intuire, prevedere che cosa ci riserva il futuro. Tanto più in guerra, quando gli accadimenti si susseguono rapidamente in un variare veloce e imprevedibile delle condizioni, legate alla fortuna.

---

[51] «Praesertim cum per id tempus non de dignitate, non de propagandis imperii finibus, sed de vita de libertate ac fortunis a fortissimis viris civibus tuis certandum esset.» (*Francesco Barbaro, Epistolario*, vol. II, cit., Lettera 57, pp.141-42, citazione a p. 141). Marco Tullio Cicerone, *De officiis*, I, 12, 37-38.

[52] *Francesco Barbaro, Epistolario*, vol. II, cit., Lettera 113 del 31 dicembre 1438, pp. 253-55, e Lettera 114 del 27 dicembre 1438, pp. 256-58.

[53] «Nam, ut reliqua nunc taceam, sicut de Archimede M. Marcellus dicere consuevit, ita de nobis tam hostes quam amici fatentur et clara voce testantur me fuisse et esse animam urbis et civitatis Brixie; que ab aliis apertius quam a nobis aliquando cognosces.» (*Francesco Barbaro, Epistolario*, vol. II, cit., Lettera 138 a Guarino Veronese, Brescia 24 agosto 1439, pp.306-7, citazione a p.307); «Unde non sine causa me anime Brixie cognomen assecutum ferunt, quod uni Archimedi post hominum memoriam ex M. Marcelli sententia Syracusis tributum accepimus» (*Francesco Barbaro, Epistolario*, vol. II, cit., Lettera 139 a Pietro da Lodi, Brescia 25 agosto 1439, pp. 308-11, citazione a pp. 309-10).

Doppia è l'incertezza delle guerre. Da un lato non è mai detto che chi è neutrale all'inizio riesca a restarne fuori sino alla fine; il diffondersi spontaneo delle guerre, quasi un inarrestabile incendio alimentato dal vento, molto spesso lo trascina nel conflitto anche se non vuole. Inoltre quanto mai incerto è l'esito della guerra, perché nessuno, neppure chi vi entra in evidente superiorità di forze, è comunque certo della vittoria finale.

«Vincere è il più delle volte opera della fortuna» scrive Francesco Barbaro al fiorentino Palla Strozzi in una lettera probabilmente anteriore al 1429 [54]; né possiamo dire che Barbaro abbia poi cambiato idea con gli anni, se il 27 ottobre 1451 da San Vigilio di Montebelluna scrive a Lodovico Trevisan che se qualcuno è lieto per la guerra in corso, tra poco potrebbe ben dolersene, poiché gli esiti delle guerre sono sempre incerti [55]. Opinione condivisa da altri come il catalano Luis Despuig ed il celebre umanista Antonio Beccadelli, detto il Panormita, che ne scrivono a Francesco Barbaro probabilmente nel giugno 1451, durante una loro lunga missione diplomatica nell'Italia centrale e settentrionale per conto di Alfonso il Magnanimo, re di Napoli.

Secondo i due ambasciatori «fuor d'ogni dubbio, la vittoria è sempre incerta» e chi crede di averla già in pugno spesso si ritrova sconfitto e disilluso [56].

L'incubo dell'incertezza in guerra torna anche nelle lettere di Giovanni Pontano, nelle quali il tema è insistito ed anche ben ragionato.

«Le guerre poiche sonno incommenzate. non sonno più in potere de chi le incommenza per la grandissima varieta che succede in le guerre. et se e veduto spisso lo esito de le guerre portare ruina ad quillo che ha mosse» è detto in una lettera del 17 gennaio 1494 a Luigi de Paladinis, ambasciatore di Ferrante presso il pontefice Alessandro VI, in merito alla venuta dei francesi in Italia [57]. Né possiamo dire che queste due constatazioni possano essere effetto di un

---

[54] *Francesco Barbaro, Epistolario*, vol. II, cit., Lettera 2 da Venezia a Palla Strozzi, pp.19-27, precisamente p. 20.

[55] «Hoc quidem bello si quis letatur in presentia, tamen postmodum necesse est doleat, cum incerti exitus preliorum sint» (*Francesco Barbaro, Epistolario*, vol. II, cit., Lettera 386, pp. 767-74, precisamente p.769).

[56] «Nam victoria res nimirum incerta est, ut inquit Homerus, alterna, queve compluris mortales, dum se illam in sinu tenere arbitrantur, falsos habuerit egeritque precipites» (*Francesco Barbaro, Epistolario*, vol. II, cit., Lettera 366 di Ludovico Puggio e Antonio Panormita a Francesco Barbaro, pp. 726-27, citazione a p. 726.)

[57] *Codice aragonese*, cit., lettera 735, vol. II, tomo 2, pp. 421-31; citazione a p. 431.

isolato momento di sconforto, perché al contrario entrambe sono presenti in modo quasi ossessivo nelle lettere, che Pontano scrive in nome del suo sovrano Ferrante tra il 1492 e il 1494. Ed ecco alcuni esempi.

Preterea lo pigliare dele guerre, e in potesta di chi le piglia. lo lassarsene no! et la victoria e la piu incerta cosa che sia inter le humane actione per le cose diverse fora de opinione, et repentine de morte et de altri casi che inter lo guerregiare succedeno: et se e veduto et vede multo spesso, in nulla condicione de negocii, dali amici et compagni usarse maiore fraude, mutatione et tradimenti che in le guerre

scrive Pontano al principe di Altamura il 27 dicembre 1492 [58].

Il 22 aprile 1493 a Luigi de Paladinis per il Papa:

ma se una volta le cose se rompeno: non sapemo se li potera cosi ad suo modo acconciare: che ad rompere guerra e legiera cosa: ma lo facto sta ad acquietare poi le cose che in le guerre soleno accadere multe cose, che da po non se po cosi remediare, come lo homo voleria [59].

Ad Antonio de Gennaro il 5 gennaio 1494: «quanto siano variabile le cose dele guerre» [60].

Ancora a Luigi de Paladinis il 6 gennaio 1494:

et quando lo foco e acceso, et deventato incendio, salta in loco dove non e timuto, ne estimato: et multe fiate se e viduto che quillo el quale se ha pensato havere da starse ad videre, poi in facto e stato deli primi a dolerse [61].

Turchi e Francesi

Durante il XV secolo la minaccia armata dei Turchi si fece sempre più pressante ed incombente sull'Italia, sul Mediterraneo, sull'Europa. Momento fondamentale fu il 29 maggio 1453, quando gli armati di Maometto II riuscirono ad irrompere in Costantinopoli, che da allora fu sempre musulmana e turca. Fortissimo fu l'impatto sugli animi, sia in Italia sia altrove, con un proliferare di lettere e scritti veramente ampio e complesso. Ma vi dico subito che

---

[58] *Codice aragonese*, cit., lettera 266, vol. II, tomo 1, pp.233-34.

[59] *Codice aragonese*, cit., lettera 392, vol. II, tomo 1, pp.371-75, citazione a p.374.

[60] *Codice aragonese*, cit., lettera 710, vol. II, tomo 2, pp.387-88, citazione a p.388.

[61] *Codice aragonese*, cit., lettera 714, vol. II, tomo 2, pp.393-401, citazione a p.395.

ho deciso di non parlare delle lettere provocate dalla caduta di Costantinopoli; l'argomento ci avrebbe portati troppo oltre. Se qualcuno vuole conoscere ed approfondire l'argomento non ha che rifarsi ai due volumi antologici, curati da Agostino Pertusi e corredati da una sua ottima introduzione [62].

In Italia i due Stati più esposti alla minaccia turca furono la Serenissima Repubblica di Venezia e il Regno di Napoli. Entrambi furono attaccati duramente, ma l'avvenimento che più colpì i contemporanei fu certamente la conquista turca di Otranto nel 1480 con conseguente sterminio e martirio della popolazione, che rifiutò in massa di convertirsi alla religione musulmana: gli ottocento martiri di Otranto. La città fu riconquistata l'anno successivo con una durissima lotta delle truppe napoletane, che vide in prima fila Alfonso, duca di Calabria ed erede al trono di Napoli.

Tanto più significativa e tremenda fu per l'Italia la conquista di Otranto, perché immediata fu la sensazione, quasi la certezza, che da lì i Turchi dopo essersi consolidati avrebbero puntato direttamente su Roma per annientare il centro del cristianesimo. Il fatto rimase a lungo nella memoria. Ancora nel 1494, quattordici anni dopo, Angelo Poliziano ricorda Otranto e la sua riconquista ad opera di Alfonso di Calabria in una lettera a Giovanni Pontano, scritta in occasione della morte di Ferrante I e dell'ascesa al trono appunto di Alfonso, il quale col suo valore militare non ha salvato soltanto Otranto, ma Roma stessa, che i Turchi volevano conquistare [63].

E rimase a lungo anche la paura, cosicché ogni volta che giungeva notizia di preparativi di guerra dei Turchi, ci si chiedeva con angoscia dove mirassero quelle armate, quelle flotte.

Probabilmente nel 1499 un famoso umanista e medico salentino, Antonio De Ferrariis detto il Galateo, perché nativo di Galatone, scrive una preoccupata lettera ad Antonio Guevara, conte di Potenza.

Abbiamo notizia che il Sultano (Baiazet II) stia allestendo una formidabile flotta e preparando un esercito altrettanto imponente, con tutto il necessario per una lunga campagna: danaro, armi, viveri, munizioni. Dove andranno? Questa è la domanda, che preoccupa e più che preoccupa gli Italiani, soprattutto quelli del Regno di Napoli. Si parla della Siria, ma non possiamo esser-

---

[62] *La caduta di Costantinopoli*, a cura di Agostino PERTUSI, vol. I: *Le testimonianze dei contemporanei*, vol. II: *L'eco nel mondo*, Milano 1976.

[63] PONTANO, *Lettere a principi ed amic*i, cit., pp. 74-75.

ne sicuri; troppi particolari conducono ad altre mete, continua l'angosciato De Ferrariis. In realtà nessuno sa dove andranno i Turchi; tutti temono di essere il loro bersaglio. E se nessun obiettivo può essere escluso, per il Galateo le mete più probabili sono Rodi o le Puglie. Conclusione amarissima: se Dio non distruggerà l'Impero Turco o non ci farà superare le nostre discordie tra Italiani, potrebbe avverarsi l'antico presagio: l'Oriente dominerà l'Occidente [64].

Antonio De Ferrariis non invia subito la sua lettera; aspetta invece qualche giorno fino a quando le cose non sembrano chiarirsi: i Turchi non vengono in Italia. Allora la spedisce insieme con un'altra più breve: non ha mandato subito la prima, perché probabilmente troppo sgradevole. Ma se ha scritto cose poco piacevoli, è colpa della paura, del fatto che la sua regione è la più esposta agli attacchi turchi [65]. Insomma, la paura del terribile nemico orientale non cessa mai di incombere sulle menti e sui cuori degli Italiani, soprattutto su quelli, che sono ben consci della funesta azione della discordia tra italiani e tra cristiani.

Perché proprio questo è uno dei punti dolenti, che più frequentemente appaiono nelle lettere dell'epoca: la discordia tra i cristiani, che è il maggior ostacolo alla difesa contro i Turchi. Molte speranze suscitò il concilio di Firenze per l'unificazione delle due Chiese latina e greca. Se ne aspettava grandi risultati Francesco Barbaro, che il 15 dicembre 1436 ne scriveva esultante a Lodovico Trevisan, allora vescovo di Firenze. L'imperatore bizantino sta per venire in Italia con la flotta veneziana per partecipare al prossimo concilio, dal quale «possiamo aspettarci pace e concordia per il popolo cristiano». Sistemate le controversie e conclusa la pace, i principi cristiani potranno tutti uniti combattere la guerra contro i musulmani [66]. Considerazioni, che Barbaro ribadirà in una successiva lettera da Brescia allo stesso Trevisan del 7 marzo 1438 [67].

Anche Ferrante d'Aragona, re del Regno di Napoli quanto mai esposto agli attacchi dei Turchi, nella già citata lettera del luglio 1465 a Francesco Sforza si appella alla possibile concordia d'Italia. Fermando con la morte

---

[64] "Ad illustrem comitem Potentiae, De Turcarum apparatu", in *Antonio De Ferrariis, il Galateo, Epistole*, a cura di Antonio ALTAMURA, Lecce 1959, Lettera 23, pp.139-44.

[65] "Ad illustrem comitem Potentiae, De Turcarum apparatu", in *Antonio De Ferrariis, il Galateo, Epistole*, cit., Lettera 24, pp. 145-46.

[66] *Francesco Barbaro, Epistolario*, vol. II, cit., Lettera 91, pp.210-11.

[67] *Francesco Barbaro, Epistolario*, vol. II, cit., Lettera 101, pp.231-35.

Jacopo Piccinino Iddio ha provveduto alla salvezza del Regno di Napoli, ma anche

alla quiete di Italia, la qual durando, como verosimilmente se monstra, deve durare perpetuamente, non solum lo Impero Turcho non poterà ampliare lo suo dominio, Ma valendosi per tutte le potentie de quella fare quanto se puo, se porrà destruere [68].

Interessante è una lettera scritta da Iacopo di Porcia all'imperatore Massimiliano I d'Asburgo. Teniamo presente che il nobile conte friulano è uno che ha tutti i numeri per poter parlare a buon diritto e con cognizione di causa del problema turco. Membro di quella nobiltà militare friulana, che tanti condottieri ha dato alla Serenissima, Iacopo di Porcia, nato nel 1462 e morto nel 1538, combatte contro i Turchi, i quali negli ultimi tre decenni del Quattrocento compiono frequenti e rovinose incursioni in Friuli, frontiera orientale d'Italia, seminando terrore e disperazione. Soldato e scrittore, Iacopo ci ha lasciato un interessante trattatello sul governo veneziano, scritti di argomento militare e un epistolario che, stampato nei primi anni del Cinquecento, meriterebbe un'attenta edizione moderna. Purtroppo le lettere non hanno data e soltanto in qualche caso è possibile a primo sguardo dare loro una datazione; questa potrebbe essere del 1493 o 1494, poco dopo la nomina imperiale di Massimiliano.

Grande merito di Massimiliano è l'essere riuscito a pacificare l'Occidente, perché questo gli consentirà di condurre la guerra contro i Turchi, che non soltanto fanno feroci incursioni (chiaro il riferimento di Iacopo di Porcia al suo Friuli), ma hanno posto in estremo pericolo tutti i paesi cristiani. Le vittorie dell'imperatore in occidente sono un segno della volontà di Dio, che lo ha voluto sovrano non di qualche città o di alcune province, bensì di tutta la Cristianità. Questa guerra è giusta, non soltanto perchè si tratta di riconquistare tante terre e città, che i Turchi ci hanno sottratto; ma anche perchè dobbiamo riavere il sepolcro di Cristo; liberare i cristiani schiavi; convertire i musulmani. Se Massimiliano condurrà questa spedizione vittoriosa, egli avrà fama immortale nel mondo e si guadagnerà l'eterna beatitudine presso Dio [69].

---

[68] CANETTA, "La morte del conte Jacomo Piccinino", cit., p.276.

[69] *Opus Iacobi comitis Purliliarum epistolarum familiarium*, cit., ff. 5v-8r.

Su questa spaventosa discordia tra cristiani il conte di Porcia torna altre volte. Era giunta voce (scrive a frate Angelo da Arezzo) di un impegno del re d'Ungheria contro i Turchi; notizia che aveva allietato tutta Venezia. Ora è stato comunicato che non se ne fa nulla. Ed ecco Iacopo di Porcia esplodere in una durissima invettiva contro il re: su di lui ricadranno il sangue e le sofferenze dei Friulani, che entro quattro mesi (se Dio non lo evita) saranno invasi per la terza volta [70]. Ad Antonio Filermo scrive che fatta finalmente la pace in Occidente i cristiani potranno andare contro i Turchi [71].

Fondamentale ed irrinunciabile, in questa situazione che si fa più drammatica di anno in anno, è la funzione dei predicatori, che debbono sempre richiamare i cristiani ai loro doveri verso la religione e verso i fratelli minacciati dal turco o a lui ormai sottomessi. Iacopo di Porcia è uomo di buona cultura religiosa ed anche di vaste relazioni ecclesiastiche, e non esita nello scrivere incitando alla predicazione contro il nemico orientale.

Una lettera è indirizzata genericamente ai «predicatori di Cristo», affinché nel compiere il loro dovere predichino in funzione antiturca e antimusulmana [72]. Ma solitamente le sue lettere si rivolgono personalmente ad ecclesiastici di sua conoscenza. Per due volte scrive a Matteo Bosso, noto religioso e dotto del suo tempo. Nella prima gli chiede di fare opera di incitamento non soltanto alla guerra contro i Turchi, ma anche alla predicazione verso i maomettani [73].

Più complessa la seconda, molto ricca di spunti. Per combattere i Turchi per prima cosa occorre tenere duro nonostante le sconfitte, come hanno fatto i Romani durante la seconda guerra punica. Poi occorre eliminare quella discordia, che sta distruggendo molti regni ovunque. Occorre la sapienza, ma servono anche uomini capaci di scrivere e parlare, come è appunto Matteo Bosso e come furono papa Pio II e Francesco Filelfo. Soprattutto grave è la perdita di Pio, che già stava radunando le forze cristiane in terra e in mare. Occorre inoltre che Matteo si rechi personalmente presso i re di Francia e di Spagna o che quanto meno scriva loro per lettera. Se riuscirà a convincerli a

---

70 *Opus Iacobi comitis Purliliarum epistolarum familiarium*, cit., ff. 72v-73r.

71 *Opus Iacobi comitis Purliliarum epistolarum familiarium*, cit., f. 66r.

72 *Opus Iacobi comitis Purliliarum epistolarum familiarium*, cit., ff. 79v-80r.

73 *Opus Iacobi comitis Purliliarum epistolarum familiarium*, cit., f. 82rv.

muoversi in questa santa spedizione contro i Turchi, Matteo si conquisterà gloria immensa ed immortale in cielo e in terra [74].

Infine ecco una lettera ad Antonio Flaminio. Iacopo in una poesia ha fatto l'elenco preciso delle terre che obbediscono all'imperatore dei Turchi (la vastità del dominio turco ossessionava e spaventava tutti). Non solo il papa ma tutti i principi cristiani debbono pensare notte e giorno a come liberare le terre sottomesse ai Turchi. Un tempo grandi oratori e uomini illustri predicavano per la guerra, come papa Pio e il Filelfo e Bernardo Giustinian. Occorre concordia: altrimenti saremo ridotti in durissima servitù oppure, cacciati dalle nostre terre, saremo costretti a vagare senza meta [75].

I Turchi sono descritti quasi sempre con aggettivi molto duri, che mettono in evidenza il loro essere infedeli, nemicissimi dei cristiani, crudeli, mancatori di parola, infidi, ferocissimi violatori di donne e fanciulli, saccheggiatori, incendiari, senza pietà verso nessuno. Raccogliamo qui alcune poche di queste espressioni.

«Crudelissimi nemici dei cristiani» [76]; «del turco perché per essere de la infidelità e mala natura che lo homo non se pô fidare de ipso» [77]; «evidente peste della cristiana religione, osceni devoti di Maometto, crudelissimi, scellerata setta di Maometto, nefanda setta dell'empio Maometto, superstizione maomettana, empi maomettani» [78].

Qua e là troviamo però alcune interessanti osservazioni in campo militare. In una lettera di istruzioni di re Ferrante a Joan Nauclero, che va ambasciatore ai Re Cattolici Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia, datata da Napoli 7 febbraio 1487 e controfirmata da Pontano, si tratta anche dei preoccupanti preparativi di guerra dei Turchi, che stanno allestendo una grande flotta. Ferrante chiede che gli siano inviate in aiuto delle navi, perchè il

---

[74] *Opus Iacobi comitis Purliliarum epistolarum familiarium*, cit., f. 83v.

[75] *Opus Iacobi comitis Purliliarum epistolarum familiarium*, cit., f. 97r.

[76] *Francesco Barbaro, Epistolario*, vol. II, cit., Lettera 96, a Gasparo Schlick da Venezia 13 agosto 1436, pp. 221-23 (precisamente p. 222).

[77] "Nuove lettere di G. Pontano a principi e amici", a cura di Erasmo Percopo, in *In onore di G. Gioviano Pontano nel V centenario della sua nascita l'Accademia Pontaniana*, Napoli 1926, pp. 105-40 (= seconda parte degli *Atti dell'Accademia Pontaniana*, serie II, XXXI (1926), pp. 187-220), lettera 11 ad Eleonora d'Aragona del 20 gennaio 1489, pp.126-27, citazione a p. 127.

[78] Lettera di Iacopo di Porcia all'imperatore Massimiliano, citata sopra n. 69.

pericolo è in mare ed il suo Regno, ma anche la Sicilia sono particolarmente esposti agli attacchi marittimi. Ebbene, ecco che cosa si scrive in questa lettera:

saria molto più expediente fare tale armata et, ante che spectare che l'armata turchesca pigliasse terra in Italia, se potesse andare a trovarla, et fariase con multo maior avantaggio, perchè loro non sonno così esperti in mare quanto in terra.

Affermazione significativa ribadita con maggior forza poco più avanti:

la salute dell'uno Regno et dell'altro saria far forte armata et andarli a trovare in mare, chè, per essere le nostre genti più perite et experte in facti di mare che non li Turchi, saria più tosto sperare victoria per quella via che per niun'altra [79].

Qui vediamo una vera e propria comparazione tra i meriti militari dei due popoli. I Turchi combattono meglio in terra che in mare; i nostri sono però superiori nella guerra navale. Dobbiamo sfruttare questa situazione ed affrontare il nemico prima che riesca a sbarcare; dobbiamo sconfiggerlo in una battaglia navale risolutiva e immediata. Probabilmente gioca qui anche il ricordo di Otranto, della difficile lotta contro un nemico già sbarcato; ma certamente il punto centrale dell'osservazione è la maggiore abilità dei nostri marinai. D'altronde anche Iacopo di Porcia nella sua lettera all'imperatore Massimiliano aveva già osservato che i Turchi in mare valgono poco [80].

Il pericolo turco di fatto riesce ad influenzare le vicende politiche anche di quegli Stati italiani, che non sono impegnati direttamente dal potente nemico orientale. Più volte durante il 1478 Lorenzo de Medici lamenta che Venezia non possa partecipare adeguatamente all'alleanza con Firenze ed altri, perché impegnata da lunghi anni contro il Turco [81]. E nel 1493 Giovanni

---

[79] *Regis Ferdinandi primi instructionum liber (10 maggio 1486-10 maggio 1488)*, a cura di Luigi VOLPICELLA, Napoli 1916 (Società Napoletana di Storia Patria: *Monumenti storici, serie II: Documenti*), lettera 48 a Joan Nauclero da Napoli 17 febbraio 1487, pp. 85-92, precisamente p. 91.

[80] Citata sopra alla nota 69.

[81] *Lorenzo de' Medici, Lettere III (1478-1479)*, cit.: a Tommaso Soderini in Milano 8 giugno 1478, lettera 284, p. 52; allo stesso 10 giugno 1478, lettera 285, pp. 58-59; a Pier Filippo Pandolfini in Venezia 21 giugno 1478, lettera 292, pp. 84-85; allo stesso 28 giugno 1478, lettera 298, pp. 107-8; a Girolamo Morelli in Milano 11 dicembre 1478, lettera 357, p. 318.

Pontano, scrivendo al suo re, nota che «se non fusse il timore del Turco» già i Veneziani agirebbero contro il Regno di Napoli ancora più efficacemente di quanto non stiano facendo [82].

Se poi vogliamo capire meglio, per quanto ci è possibile, il terrore e la paura, che poteva attanagliare le popolazioni italiche all'avvicinarsi dei Turchi, possiamo e dobbiamo leggere alcune altre lettere di Iacopo di Porcia. Ricordiamoci che il Friuli ha subito scorrerie turche frequenti e quasi continue durante tutti i tre ultimi decenni del Quattrocento, sia durante i lunghi e difficili anni della guerra tra Venezia e il Turco dal 1463 al 1479 sia durante gli ultimi anni del secolo. Tre lettere particolarmente angosciate sono dirette a tre corrispondenti diversi, ma riguardano certamente la stessa scorreria e la stessa devastazione delle terre e della popolazione friulane. Anche in mancanza di date mi viene da pensare al 1499, quando il terrore giunse fino alle popolazioni di Treviso e Mestre, anche se poi i Turchi non si spinsero fin laggiù. Non sono tre lettere eguali; al contrario sembrano quasi completarsi a vicenda, come se il conte di Porcia le avesse scritte in breve tempo, ma non nello stesso momento. Ma su questo sarebbe necessario riflettere più attentamente.

La prima lettera ad Antonio Filermo è quasi un resoconto cronachistico e statistico del disastro appena avvenuto. Ben diecimila uomini di ogni età e sesso sono stati massacrati in Friuli in questi giorni; la maggior parte di loro fu fatta letteralmente a pezzi. Il centro della strage fu sulle rive del Tagliamento, dove ne furono uccisi 1.500 soprattutto di Porcia e di Pordenone. Diecimila turchi si accamparono e da lì con altre scorrerie devastarono molti paesi. Ma la strage colpì ovunque in Friuli e un vasto territorio fu incendiato e saccheggiato. Cose che io stesso, continua Iacopo, ho potuto vedere dalla nostra torre. Poi se ne andarono, ma per via distrussero ogni insediamento oltre il Tagliamento [83].

---

[82] PONTANO, *Lettere a principi ed amic*i, cit., lettera XVII del 12 ottobre 1493 a Ferrante I, pp. 47-51, citazione a p.47.

[83] «Ad Antonium Philer.
Insignem tibi, ac per multa secula memorandam cladem nunciamus philerme. decem inquam hominum milia cuiuscunque aetatis ac generis a turcis foroiuliensi solo his diebus intercepta fuere: o facinus lachrymabile et nobis reminiscendum nunquam. Quorum maior pars obtruncata: et in partes divisa fuit. Et praecipue in ripa tiliaventi: nam mille et quingenti una inte-

La seconda lettera a frate Angelo di Arezzo è un doloroso lamento insieme con una disperata invocazione di aiuto. Non ti meravigliare, se le nostre epistole non parlano più di argomenti letterari. Il dolore è oggi ciò che conta. Abbiamo ancora e sempre davanti agli occhi cose incredibili: incendi, ferite, stragi, rapine, catture, urla, grida di dolore, angosce e tutto ciò che appartiene ai conflitti più crudeli; tutte cose, che abbiamo visto coi nostri occhi. Misera patria: chi mai potrà narrare le tue sventure? Predicatori di Cristo, parlate contro la setta maomettana. Il Friuli chiede il vostro aiuto; spingete le città d'Italia ad aiutarci. Predicate contro i turchi, non contro gli ebrei, che sono già sconfitti [84].

La terza lettera a frate Filippo riprende sia il tema del dolore sia il tema della predicazione antimusulmana destinata a svegliare i cristiani. Tu non ignori quanto grande sia la potenza del signore dei Turchi. Non ignori quanti siano i regni cristiani conquistati, quanta terra incendiata, quanti uomini depredati, quanto terrore abbiano sparso. Hanno distrutto il Friuli, sono alle porte di Treviso e di Padova. Da tutto ciò deriva, secondo me, il vostro dove-

---

rempti fuere occisione: cuius cladis magna nos pars fuimus: et portusnaonis. Vaticinium tuum iam ex parte impletum esse doleo vehementer: et ut re seriem teneas, accipe in divi Hieronymi sesto hora decimaoctava: turcarum decem milia in vico roboreto castrametata fuere et eadem hora illorum pars purliliarum: brugnariae, et portus buffaleti agrum incursione facta omnia incendio et caede vastavere: alia vero aviani: paucinici: canipe sacelli territorium depopulata est: haec omnia a turri nostra meis vidi oculis philerme. Sequenti die per eadem loca et longe latius igni et ferro debaccati sunt: per montes insuper omnes tanta vagati sunt facilitatem: ut nos per plana consuevimus: tertia vero die vasa collegere, tiliaventum repentes. Quarta, quinta, sexta omnes villas ultra tiliaventum iuxta iter qua pergebant igni perdidere: curtinas expugnavere. Ense nemini parcentes. Haec est cladis summa. Val ex purliliis.» (*Opus Iacobi comitis Purliliarum epistolarum familiarium*, cit., f. 67r.)

[84] «Ad fra Angelum are.
Ex animo maerore, doloreve confecto: quid aliud nisi turbidum manare potest? Quare minime miraberis, si litterae nostrae de litteris non loquentur amplius: sed tristes et prae doloris magnitudine nec lachrymis quidem interlitae erunt. Admirationeque, ac stupore iam corpus: animusque contabuit: semper ante oculos habemus incredibilia, incendia, vulnera, caedes, rapinas, captivitates, clamores, ululatus, trepidationes, concursus, et omnia quae crudelia amant proelia: quae nostris vidimus oculis. O miseram patriam: et quis tam facundum pectus habet: ut calamitatum tuarum partem enarrare posset? Solvantur iam linguae vestrae: o praecones christi: solvantur in maumethanam sectam: forumiulii vestrum implorat auxilium urbes italiae ad opem nobis ferendam excitate: orationem vestram in turcas convertite: non in iudeos: qui iam prostrati humi iacent: magnum apud deum: magnum apud homines erit meritum vestrum: rogamus igitur te arretine: ut divinum, et humanum nobis pares auxilium de negocio quod actum sit: nos certiores fac: et vale: fratrem philippum meis salutato verbis: ex purliliis.» (*Opus Iacobi comitis Purliliarum epistolarum familiarium*, cit., f. 67r.).

re di predicatori della parola di Dio: dite a tutti che è ora di impedire ai Turchi di penetrare in Friuli; spiegate quanto immenso possa essere il pericolo, se ciò non sarà fatto. Descrivete loro quanto sia doloroso vedersi portare via i figli, sottoposti ad ogni turpe abuso; vedere le proprie case incendiate, le chiese derubate e trasformate in stalle, il Corpo di Cristo calpestato, le effigi dei santi trafitte dalle spade e dalle lance. È ormai tempo di reagire; se si salva il Friuli, si salva tutta l'Italia [85].

Altre due lettere del conte di Porcia, entrambe dirette ad Antonio Filermo, affrontano un tema non raro nelle discussioni militari del nostro Quattrocento. Antonio ha condannato il poco coraggio dei reparti armati contro i Turchi. Sbagli, replica Iacopo di Porcia. Prima di tutto erano pochi; e poi soprattutto erano gente adatta ad arare, non a combattere. Nessuno ha mai scritto, non si è neppure mai sentito, che un esercito di contadini abbia vinto; guai ai sovrani, che si affidano ai contadini. Questi possono diventare ottimi soldati, se ben scelti e poi ben addestrati; ma questa volta hanno spostato subito dai rastrelli alle armi uomini, che mai avevano sguainato una spada. Privi di addestramento, non sapevano né obbedire ai comandi né restare in ordine né colpire. Ciò è noto, continua Iacopo, a tutti gli scrittori di cose militari. Tra i quali dobbiamo annoverare lo stesso conte di Porcia, autore di un fortunato *De re militari*, tradotto anche in inglese e tedesco nella prima metà del Cinquecento.

---

85 «Ad fra Philippum
Ne vacuus litteris puer iste meus ad te veniat: accipe obsecro philippe hanc animi mei sententiam: non ignoras quanta principis turcarum potentia sit. Quot urbes regna, et imperia christianorum subegerit: quantum soli incendiis: et omnibus spoliaverit: quantum terroris. Taurisinae, et pataviae nunc urbi: forumiulii igni e ferro devasando intulerit: Necnon et ipsius taurisini agri partem. Ex quo mihi vestri muneris esse videtur: qui verbum predicatis divinum: omnem vestram in maumethanam sectam dirigere orationem monere insuper et hortari universi generis homines: ne patiantur amplius forumiulii Italiae hostium turcas ingredi: sed propriis hunc aditum obturent corporibus: quantumque periculi immineat: ni hoc fecerint. Nam in suis se brevi eos visuros sedibus: et quam gravius sit domi: quam foris bellum geri: praeterea quamtriste sit, et molestum parentibus videre filios abduci, rapi,trahi, et per omnem turpitudinem abuti: domos incendi. Templa spoliari: et equorum stabulum facere: christi corpus abiicere: et pedibus calcari: dei ac santorum simulachra gladiis et hastis incidi et transfigi: haec vident: et sentiunt christiani: et patiuntur: o caecam illorum mentem, quousque tandem sensum hominum recipient. Nunc est tempus, nunc est inquam rem fortiter aggrediendi, salvo foroiulii universa proculdubio Italia tuta: et secura esse poterit: his et aliis rationibus vestra erit fulcienda oratio: caeteros quoque praedicatores hoc admone: et vale ex purliliis.» (*Opus Iacobi comitis Purliliarum epistolarum familiarium*, cit., f. 67rv). Il tema delle immagini sacre colpite e oltraggiate torna subito anche in una lettera a fra Angelo (*Opus Iacobi comitis Purliliarum epistolarum familiarium*, cit., f. 67v).

Nonostante questa triste situazione tutto è ancora possibile. Così infatti si conclude la seconda delle lettere ad Antonio Filermo: mi hai scritto che credi che i Turchi arriveranno. Io sono di diversa opinione: se ci sarà la lega tra Venezia, Ungheria, Polonia, sarà la fine del Turco; altrimenti i Turchi invaderanno non soltanto il Friuli, ma anche altre regioni. Ancora una volta: la salvezza verrà, se i cristiani saranno concordi [86] [87].

Gli Italiani hanno da tempo però anche un altro nemico: i Francesi, che da occidente incombono sulla penisola. Con loro i rapporti non sono mai stati buoni. Non a caso già Francesco Petrarca è autore di un violentissimo scritto polemico contro un francese, che si era permesso di dir male degli Italiani.

Quando nel 1487 Giovanni Pontano scrive in nome di re Ferrante a Giangaleazzo Maria Sforza dichiarando che la caduta di Genova in mano milanese ha fortunatamente sottratto una ottima opportunità ai Francesi, che miravano al controllo di quella città, potremmo pensare che si tratti di una osservazione a carattere meramente politico e strategico. In realtà il contrasto coi Francesi è già vivo e forte da lungo tempo, anche se esploderà al massimo soltanto qualche anno dopo [88].

Leggiamo infatti alcune frasi delle lettere, che Giovanni Pontano scrive in nome dei suoi sovrani napoletani.

Sonno stati sempre et serranno francisi superbi et studiosi de conculcare li stati italiani, et che ne in affinita, ne in amicicia loro per la excessiva insolentia non se po havere fide, maxime in tempi che nel loro paese stanno pacificati

---

[86] «nam parvus erat, inermis, et ille ad arandum potius quam ad praeliandum aptus: et profecto neque scriptum: neque auditum est unquam victoriam ullo rusticorum exercitu fuisse adeptam: et veh principibus illis: qui regni sui tutelam eis committunt: et se victores fore innumerabili etiam illorum multitudine existimant.» e «Delecti rustici longo exercitati tempore: et armis muniti, optimi sunt milites: at eorum multitudo ab rastris ad arma eodem coacta die: quae nunquam exertum vidit ensem: et nuda habet corpora: nec ordinem servare: nec imperatoris iussa sequi: ictumve inferre: aut cavere novit aliorum militum pestis manifesta existit:» (*Opus Iacobi comitis Purliliarum epistolarum familiarium*, cit., ff. 68rv e 69r).

[87] Merita ricordare che a questi avvenimenti, le incursioni turche in Friuli, Iacopo di Porcia ha dedicato un suo libretto, del quale resta traccia anche in tre sue lettere di questo epistolario (*Opus Iacobi comitis Purliliarum epistolarum familiarium*, cit., f.101v).

[88] *Lettere inedite di Ioviano Pontano in nome de' reali di Napoli*, a cura di Ferdinando GABOTTO, Bologna 1893 (ora in anastatica, Bologna 1969), pp. 338-39.

scrive il 3 luglio 1493 ad Antonio de Gennaro inviato al Duca di Bari, cioè Lodovico Sforza detto il Moro [89]. L'avvertimento è replicato il giorno dopo al Duca di Ferrara:

Conoscimo ben noi francesi esserece adversi: impero sempre quella natione quando ha possuto, ha infestata Italia et pero non e da viverese securo de ipsi, ne da presso ne da lontano [90].

Ed ancora sei mesi dopo a Luigi de Paladinis:

Francesi mai vennero in Italia che non la ponessero in ruina. et questa venuta e da natura che quando sia ben considerata che portara ruina universale. perbenche se minacci solo a noi [91].

Ecco dunque delineato lo scenario terribile di quel tempo: a minacciare l'Italia non sono soltanto i Turchi, che premono da oriente; in occidente c'è un nemico altrettanto pericoloso e quasi altrettanto feroce: i Francesi. L'Italia è stretta in una tanaglia pericolosissima, sulla quale Pontano non cessa di richiamare assiduamente l'attenzione.

Leggiamo quanto scrive nella lettera di istruzioni inviata da Aversa il 16 settembre 1493 a Luigi de Paladinis, che va ambasciatore al pontefice Alessandro VI:

Et perche sua Santità come sapientissima cognosce tutte queste cose, et le misura con iusto et debito compasso et anco noi havemo facto principale fundamento et facemo inla Santità sua, che habia ad fare in tutte occurrentie per quisto statu, como per suo proprio, et maxime in le cose de franza, essendo dela qualita che se deveno extimare, per tutti li respecti, et circumstantie digne de consideratione, recercarete et confortarete sua Santità che in queste materie potissimamente voglia avere respectu ad se che e pontefice, al Statu nostro che e suo, ad Italia la quale sua Santità in la sua assumptione trovo in pace, ala natura de tramontani et maxime de francesi: li quali havendo pace ad casa loro, mai hanno altro obiecto che de malignare in Italia: et potissimamente voglia sua Santita guardare como se deve ala potencia, vicinita et rabia deli turchi, li quali non mirano ad altro, che videre Italia intricata in guerre, per potersela ipsi con maiore facilita occupare. Sua Santita po redurse in memoria li insulti de francesi in Italia per li tempi passati con quanta calamita, et oppressione sia stata dele citate, et deli Signori che erano

---

[89] *Codice aragonese*, cit., vol. II, 2, Lettera 462, pp.96-99, citazione a p.97.

[90] *Codice aragonese*, cit., vol. II, 2, Lettera 717 al Duca di Ferrara del 4 luglio 1493, pp. 102-103, citazione a p.103.

[91] *Codice aragonese*, cit., vol. II, 2, Lettera 735 a Luigi de Paladinis del 17 gennaio 1494, pp. 421-31, citazione a p. 431.

in essa per quilli tempi: cercando etiam totalmente extinguere lo nome italiano, lodio de francesi contro Italia e naturale, como continuamente se e viduto [92].

Altrettanto lucida e preoccupata la lettera del successivo 12 ottobre 1493 sempre da Aversa a Carlo de Rogeriis, che deve intervenire presso Venezia:

Messer Carlo: el damno recevuto in Corvatia e de natura, che ad tucti christiani deve dare da pensare, lassamo stare ad Noi che simo a le porte insemi con quessa Illustrissima Signoria che in vero quando vedemo el Turco appoterarse fine ale marine, et cercare de insignorirese per tucta la dalmatia et trovare expedienti ad havere recepto de galere et de armata, prendemo quello affanno, quale volesse dio prendesseno li altri principi christiani maxime el summo pontifice, perche se provederia chel male non havesse ad crescere omne di piu, lassamo stare che quando se volesse fare el debito offitio, li turchi se cavariano etiam dela gretia, parne dunqua de questa cosa condolerne et parlarne con quessa Illustrissima Signoria. ... affirmandose omne di piu la dispositione de francesi ad volere descendere in Italia, et che faranno impresa contro lo nostro statu et per Italia parlandosenne tanto chiaro, ne e parso non solo conveniente, ma debito per li respecti predicti, che da nostra parte se ne parle con essa Illustrissima Signoria la quale simo certi che pensa et cognosce apertamente che lo movimento de francisi in Italia contra noi non po essere senza la turbatione del reposo de li stati Italici: et anco iudica et comprende che de la nostra oppressione ha ad sequire la oppressione ancora de altri per essere francesi insolenti et mali vicini et altre fiate havere facti mali servitii in Italia, et sempre che siano in pace ad casa loro, pensano ala turbatione et damni de Italiani: ... Si che de questa parte parlarete etiam con quella confortandola ad volerece fare etiam el suo digno pensero, et maxime considerando quali doi nemici se habeano ad havere cioe li turchi ad le porte, et francisi dentro Italia: che quando li turchi vedano noi occupati, et Italia in discordia quando mai non havessero la cupidita che hanno de occupare Italia, quella se li provocara per forma che poco haveranno da pensare piu ultra salvo al exequire: ... Ma vada come se voglia non e da starse ad questo reparo essendo da un canto francesi, et da laltro turchi de la potentia et natura che sonno [93].

Potremmo trovare molte altre citazioni in proposito nelle lettere pontaniane, ma non faremmo altro che ripeterci. Merita invece rilevare che in questo contesto di politica internazionale Giovanni Pontano non fa alcuna differenza tra Francesi e Turchi, considerandoli allo stesso modo nemici giurati d'Italia.

Così la pensa anche Iacopo di Porcia, che ne scrive all'eremita Guglielmo. Ormai rischiamo veramente la fine. Tutta la terra combatte contro di noi e tutto ci è contrario. Da un lato i Turchi ci mettono a ferro e a fuoco; dall'altro ci minacciano Francesi e Germani. Tutti i sovrani ci sono nemici,

---

92 *Codice aragonese*, cit., vol. II, 2, Lettera 580, pp. 244-53, citazione alle pp. 249-50.

93 *Codice aragonese*, cit., vol. II, 2, Lettera 604, pp. 273-75.

pagani e cristiani. Non basta. Oltre dover combattere contro tutta la terra, l'Italia, quell'Italia che un tempo era signora del mondo grazie al valore dei soldati e alle capacità dei comandanti, oggi è dilaniata dalle lotte interne, dalle guerre civili. E non possiamo neppure chiedere aiuto a Dio, poiché questo avviene per i nostri peccati. Lasciamo il male e facciamo il bene [94]!

Gli ultimi tempi

Tempi orribili per l'Italia gli anni tra la fine del Quattrocento e il primo Cinquecento. Non occorre neppure che io ricordi come e quanto l'Italia sia stata sconvolta dalla calata dei francesi di Carlo VIII con tutte le sue conseguenze. E se in un primo momento soltanto alcuni spiriti più avveduti si sono accorti del significato degli avvenimenti, rapidamente poi si diffuse, divenendo sempre più acuta e dolorosa, la sensazione che fosse accaduto qualcosa di epocale, un mutamento irreversibile.

Vediamo ora alcune testimonianze epistolari di quei tempi sciagurati. Quanto mai significative sono alcune lettere di Giovanni Pontano; in particolare tre lettere tutte molto lunghe e dettagliate, scritte nel breve volgere di due anni, dal 1493 al 1495, a tre sovrani diversi, che si succedono velocemente sul trono del Regno di Napoli; e già questo la dice lunga sul tumultuoso affannoso susseguirsi degli avvenimenti. Tre lettere private e non ufficiali, anche se destinate ai sovrani, perché qui Pontano opera più da consigliere che da primo ministro; ma proprio per questo ancor più spontanee ed interessanti del solito. Pontano è sempre stato uomo di robusta schiettezza, talvolta persino insolente col suo re, come nella celeberrima lettera del 7 maggio 1490, con la quale presentava a Ferrante le dimissioni da primo ministro per un punto d'onore [95], ma qui la sua franchezza è estrema, anche perché sente che, se non

---

[94] «Ad Guilielmum heremitam
Orbis terrarum pugnat contra nos. Et cuncta denique elementa sunt nobis contraria: nam hinc turcae ferro et igni vastant omnia illic galli minantur et germani. Quid hoc est? Nisi cum toto pugnare orbe: nihilominus intestinis laborat seditionibus Italia: Italia illa inquam: quae universo olim orbi virtute militum: et imperatorum prudentia dominabatur: quid ergo tam adversis in rebus nobis faciendum est? Humanum ne implorabimus auxilium? Quum omnes reges et principes tam christiani: quam pagani nobis hostes existunt?» (*Opus Iacobi comitis Purliliarum epistolarum familiarium*, cit., f. 77v).

[95] PONTANO, *Lettere a principi ed amic*i, cit., pp. 32-34.

saranno prese misure drastiche, il Regno morirà. I nemici incombono su Napoli e sull'Italia tutta; Pontano avverte il pericolo e cerca di mettere in guardia i suoi sovrani.

La prima delle tre lettere è indirizzata a Ferrante I d'Aragona, figlio di Alfonso il Magnanimo, da Aversa il 12 ottobre 1493 [96].

Tutti si stanno muovendo in un modo o nell'altro contro il Regno di Napoli e il suo re, cercando anche di far intervenire in Italia il duca di Lorena, che accampa antichi diritti, veri o presunti, sul Regno. Così ottengono due cose: da un lato mettono in crisi Ferrante, dall'altro evitano di chiamare in Italia direttamente il potente re di Francia, che sarebbe un pericolo per tutti loro. La Spagna non scende per ora in campo, ma «Vi tiene in mano, aspettando il tempo», profonda intuizione di quanto potrà accadere ed infatti poi è accaduto. Ed «anche lo Turco Vi correrà addosso, come fanno le mosche all'infermo». Il pericolo dunque è grande e soltanto misure efficaci e tempestive possono contrastarlo. «Lo buon parlare con questi oratori è buono; lo scrivere è migliore; ma lo ottimo è lo fare e dare ad intendere che V'avvedite e state a casa». Occorre coraggio: «In grandissimi pericoli buono aiuto è la corazza; ma lo animo fa lo tutto».

Ed ecco riapparire anche l'altro grande tema di quegli anni: il contrasto tra virtù e fortuna: «Non vogliate all'ultimo darve tutto a fortuna, perché sole ingannare, e puro gli huomini hanno in bona parte lo libero arbitrio».

La seconda lettera è indirizzata al successore di Ferrante: Alfonso II, che a suo tempo, quando era ancora il duca di Calabria principe ereditario, è stato allievo di Giovanni Pontano. La data è «In campo a Palena, die 11 julii, 1494» [97].

I francesi di Carlo VIII non sono ancora giunti ai confini del Regno, ma la minaccia incombe; Pontano scrive dal campo, come ha già fatto molte volte anni prima. Occorre lottare con la diplomazia, ma essere pronti anche con le armi, tenendo d'occhio soprattutto alcuni punti nodali, dal cui controllo dipendono la difesa e la salvezza del Regno.

La terza, la più rilevante e la più celebre, è quella già citata inviata a Ferrante II (Ferrandino), figlio e successore di Alfonso II, il 9 febbraio 1495, meno di due settimane prima dell'ingresso in Napoli di Carlo VIII di Francia, che ha attraversato la penisola italiana non trovando quasi resistenza e met-

---

[96] PONTANO, *Lettere a principi ed amic*i, cit., pp. 47-51.

[97] PONTANO, *Lettere a principi ed amic*i, cit., pp. 52-54.

tendo a nudo la debolezza intrinseca degli Stati italiani. La debolezza e la crisi, che di lì a poco daranno occasione alla acuta riflessione di Niccolò Machiavelli [98].

Le stelle e la fortuna, scrive Pontano, hanno il loro peso, ma agiscono comunque in riferimento all'accortezza e all'attività degli uomini, perché

> el cielo adopera secondo la materia disposta. Et quando il cielo non trova resistentia inferiore, tira le cose al curso suo, come fa di un fiume, repentinamente ingrossato di piovia et d'acqua adventitie, quando non sia provisto alle ripe et ad le argini.

Come conseguenza della poco accortezza e capacità di previsione dei re di Napoli: «La piovia Vi è venuta addosso, et tale, che avete il maior Re del mondo addosso».

Nessuno in Italia o fuori sembra voler aiutare Napoli o avere interesse a farlo; né il Papa né la Spagna né il Ducato di Milano. E molti tra i piccoli sono pronti anch'essi a colpire Napoli, se le cose volgeranno al peggio per Ferrante II.

Situazione difficilissima, dunque, ma non è detto che non ci si possa opporre in qualche modo. Se finora Carlo VIII e i suoi francesi hanno trovato poca o nulla resistenza, tocca a Ferrante II dimostrare che le cose possono essere diverse nel Regno di Napoli. «Li medici Vostri è la spada; con li nostri soldati mostrate che Voi sete per volere sanare. Et usare l'opera de li medici è in Voi; fatelo dunque».

In una frase: «Ad esso [Carlo VIII] è ogni cosa in adiuto, ad Voi contrario, salvo la spata». Occorre un fatto d'arme, anche piccolo, ma vittorioso; toglierà fiducia ai Francesi e farà pensare agli Italiani che forse non conviene stare con gli oltramontani abbandonando completamente Napoli.

Una lettera quasi disperata, dunque, ma con una forte volontà di reazione; quella volontà di reazione, che pochi in Italia allora sembrano avere avuto. Qui è tutta la sostanza della tragedia italiana di quegli anni, che incomincia a cancellare l'ottimismo e le speranze dei decenni precedenti, duranti i quali si era convinti di essere usciti da un lungo periodo di transizione per creare un magnifico futuro grazie alla ritrovata grande cultura classica, greca ma soprattutto romana.

---

[98] PONTANO, *Lettere a principi ed amic*i, cit., pp. 56-58.

Giovanni Pontano è tra i primi ad avvertire lo scoppiare della tempesta, benché si sia soltanto all'inizio, quando pochissimi comprendevano la gravità dell'ora. Di lì a poco Francia e Spagna si sarebbero azzuffate tra di loro per stabilire a chi doveva andare il dominio d'Italia. Come sapete, ha vinto la Spagna.

All'altro capo d'Italia anche la forte, ricca, potente Venezia attraversa un momento difficile, perchè il successo delle navigazioni portoghesi, che circumnavigando l'Africa hanno raggiunto l'India, sembra tagliarla fuori completamente dal traffico col lontano Oriente. A Venezia si ebbe la sensazione della gravità del momento e se ne discusse in Pregadi. Ma la notizia corse anche per il territorio della Repubblica. E qui possiamo citare una lettera di Iacopo di Porcia, che ben esprime la gravissima preoccupazione per il futuro.

Venezia (scrive il nobile friulano) nacque da origini modestissime, ma da questo poco seppe crescere nelle ricchezze e nel commercio tanto da costruirsi un grande impero per terra e per mare, e da diventare fino ad oggi il baluardo della cristianità contro i Turchi. Ma adesso, come abbiamo saputo da lettere giunteci da Venezia, grazie all'opera del re del Portogallo tutta questa ricchezza, che consentiva di mantenere l'esercito e la flotta, sta per esserle levata. La rovina della città non è lontana e ne soffrirà tutta l'Italia, che rischia di cadere in servitù [99].

Qui possiamo azzardare una datazione. Le prime notizie del successo delle navigazioni portoghesi erano giunte a Venezia già nel 1499 via Cairo, ma soltanto nel 1501 e 1502 le relazioni degli ambasciatori veneziani a Lisbona avevano reso chiaro il quadro, cosicché il 5 dicembre 1502 il Consiglio dei Dieci aveva deciso, come era uso per le questioni più importanti e delicate, di

---

[99] «Ad Angelum areti.
Civitatis Venetiarum origo: quantum ex monumentis cognoscere licet: ut reliquarum: parva admodum, et tenuis fuit: sed aquileiae, Concordiae, Opitergii, altini et nonnullarum civitatum desolatione in tantum opibus, et mercium commutatione aucta est: ut sibi terra: marique usque ad invidiam totius italiae, et christianorum principum magnum pepererit imperium: ac christianae religionis propugnaculum quoddam contra turcas usque ad hunc diem fuerit: hodie vero: ut litteris ex venetiis accepimus: omnis illius civitatis merx: cuius quaestu classem universam et maximum terrestrem alebat exercitum: regis portugallensis industria sublata fuit: ex quo clare videmus tantae civitatis ruina haud procul esse: cuius interitu tota italia contremiscet: et tandem in servitutem redigetur: haec ad te gemens dolensque scribo: et certum est: ut hominibus, ita et urbibus sua stare diem. Vale ex purliliis» (*Opus Iacobi comitis Purliliarum epistolarum familiarium*, cit., ff. 94v-95r).

ampliarsi con una *zonta*, una aggiunta di altri quindici membri. La lettera di Iacopo di Porcia non è anteriore al 1502, probabilmente di poco posteriore alla delibera del Consiglio dei Dieci.

Concludiamo con una missiva, poco più tarda, nella quale la tragedia italiana risalta in tutta la sua drammaticità. Giovanni Pontano muore il 17 settembre 1503. Ma non muore solo, perché con lui stanno morendo il regno di Napoli e Italia tutta, mentre intorno sono soltanto desolazione e distruzione. Spagnoli e Francesi dilaniano il regno e l'Italia, aprendo così la strada al dominio universale dei Turchi, scrive Antonio De Ferrariis a Gerolamo Carbone in merito alla morte dell'illustre comune amico, perdita irreparabile per gli studi, per l'Accademia, per gli amici. I re di Napoli sono in esilio; i sodali e collaboratori esuli o morti; ovunque lutto, dolore e paura; i barbari sommergono l'Italia, mentre sempre più vicina e temibile si profila la minaccia di quei Turchi, che ormai incombono: temevamo l'Oriente, ed ecco invece arrivare, ancora peggiore, l'Occidente! Magari Giovanni Pontano fosse morto un po' prima: non avrebbe visto questo disastro [100].

[100] "Ad Hieronymum Carbonem de morte Pontani", in *Antonio De Ferrariis, il Galateo, Epistole*, cit., Lettera 15, pp.117-20.